

# IRIAD REVIEW



STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI



## Medio Oriente: pace e guerra, politica e opinione pubblica



Pace e guerra a  
Gaza: tra governi e  
popolazioni

Il primo nemico  
sono le guerre

Come la morte  
sopravvive alla  
guerra

Made in Italy per  
reprimere in  
Egitto



## IRIAD REVIEW

Rivista mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali  
Archivio Disarmo - IRIAD

### COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Antonelli (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Paolo Bellucci (Un. di Siena - Dip. di Scienze Sociali), Salvatore Bonfiglio (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Francesco Calogero (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Fisica), Raul Caruso (Un. Cattolica Milano - Dip. di Politica Economica), Thomas Casadei (Un. di Modena e Reggio Emilia - Dip. di Giurisprudenza), Uliano Conti (Un. di Perugia - Dip. di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione), Paolo Cotta-Ramusino (Un. di Milano - Dip. di Fisica), Francesco Forti (Un. di Pisa - Dip. di Fisica), Maria Grazia Galantino (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche), Pierangelo Isernia (Un. di Siena - Dip. di Scienze Sociali), Nicola Labanca (Un. di Siena - Dip. di Scienze Storiche e dei Beni Culturali), Diego Latella (Ist. di Scienze e Tecnologie dell'informazione - CNR di Pisa), Francesco Lenci (Ist. di Biofisica - CNR di Pisa), Sergio Marchisio (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Politiche), Maria Grazia Melchionni (Direttrice Rivista di Studi Politici Internazionali), Michele Negri (Un. della Tuscia - Dip. di Economia, Ingegneria, Società e Impresa), Marina Nuciari (Un. di Torino - Dip. di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche), Alessandro Pascolini (Un. di Padova - Dip. di Fisica e Astronomia), Christian Ponti (Un. di Milano - Dip. di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici), Enza Pellecchia (Un. di Pisa - Direttrice Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace), Massimo Pendenza (Un. di Salerno - Dip. di Studi Politici e Sociali), Giuseppe Ricotta (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed Economiche), Carlo Schaerf (Un. di Roma Tor Vergata - Dip. di Fisica), Paolo Segatti (Un. di Milano - Dip. di Scienze Sociali), Gian Piero Siroli (Un. di Bologna - Dip. di Fisica e Astronomia), Guglielmo Tamburrini (Un. di Napoli Federico II - Dip. di Ingegneria elettrica e delle Tecnologie dell'Informazione), Luciano Zani (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche)

### DIRETTORE EDITORIALE

Maurizio Simoncelli

### DIRETTORE RESPONSABILE

Fabrizio Battistelli

# IRIAD REVIEW



STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI

ISSN 2611-3953



### ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI ARCHIVIO DISARMO

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

Telefono: + 39 06 36000343

E-mail: [info@archiviodisarmo.it](mailto:info@archiviodisarmo.it)

Internet: [www.archiviodisarmo.it](http://www.archiviodisarmo.it)



## Sommario

### Focus

#### **Armi per il Medio Oriente**

*di Maurizio Simoncelli, p. 2*

### Analisi e ricerche

#### **Pace e guerra a Gaza: tra governi e popolazioni**

##### **Gli accordi di Abramo e l'opinione pubblica araba**

*di Fabrizio Battistelli e Alessandro Ricci, p. 4*

#### **Il primo nemico sono le guerre**

##### **Intervista a Giampaolo Cadalanu e Lucia Capuzzi**

*p. 21*

#### **Come la morte sopravvive alla guerra**

##### **Il rapporto della Brown University e le conseguenze della guerra di Gaza**

*di Simonetta Pagliani, p. 25*

#### **Made in Italy per reprimere in Egitto**

##### **Il rapporto di Egyptwide sulle armi italiane**

*di Alice Franchini e Cristina Travi, p. 29*

### Italics il corsivo degli italiani

#### **Non è più come ai tempi della Guerra Fredda**

*di Erasmo Rossi, p. 41*

### Archivio dei libri

#### ***Tecnocina. Storia della tecnologia cinese dal 1949 a oggi***

**Simone Pieranni**

*di Mario Gay, p. 43*



## Armi per il Medio Oriente

*di Maurizio Simoncelli*

Le tensioni in Medio Oriente sono nuovamente all'apice in seguito all'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre e della conseguente reazione israeliana: l'Iran ha ripreso a minacciare, mentre Hezbollah dal Libano colpisce il nord d'Israele e anche gli Stati Uniti attaccano basi filoiraniane in Siria.

I problemi irrisolti dell'area sono di antica data e i vari conflitti armati non hanno sinora dato la pace desiderata a quei popoli. La domanda che ci si pone è la seguente: cosa ha fatto la comunità internazionale per ridurre le tensioni?

Un dato mette in evidenza una scelta preoccupante. Da anni l'area è il terminale di flussi incessanti di armi e munizioni destinate sia alle guerre in atto, sia a "rafforzare la sicurezza".

Il SIPRI ci informa che l'83% dei maggiori sistemi d'arma venduti ai paesi MENA (Nord Africa e Medio Oriente) nel quinquennio 2018-22 proviene da Stati Uniti (54%), Francia (12%), Russia (8,6%) e Italia (8,4%). Scorrendo le numerose pagine del database del SIPRI troviamo carri armati, missili antinave, elicotteri, mortai, fregate e tanto altro. Nel Medio Oriente in particolare è andato il 31% del totale mondiale delle esportazioni del quinquennio 2018-22 (maggiori importatori sono Arabia Saudita, Qatar ed Egitto). E questo è un fenomeno di vecchia data tant'è che già nel quinquennio 2013-2017 l'area riceveva il 32% delle importazioni mondiali di armi (maggiori importatori erano Arabia Saudita, Egitto, EAU, Iraq).

In una ricerca IRIAD dell'aprile 2021 emergeva che i paesi dell'Unione Europea inviavano una quota significativa delle proprie forniture militari all'area MENA. Da essa emergeva che "la regione del MENA compra prevalentemente armi con calibro inferiore a 20 mm (ML1), munizioni (ML3), bombe, siluri e missili (ML4) veicoli terrestri (ML6), aeromobili (ML10) e veicoli spaziali (ML11)".

Anche l'Italia nel corso degli anni si è impegnata significativamente nell'esportazione di armamenti nell'area MENA con ben 21 miliardi nel periodo 2014-2022.

Secondo il SIPRI, il nostro Paese ha venduto 4 cannoni navali Super Rapid 76 mm, 12 elicotteri AW 119 Koala e 30 aerei M-346 a Israele per un totale di 261 milioni di \$ tra il 2014 e il 2022, altri 10 cannoni navali Super Rapid 76 mm all'Arabia Saudita per un totale di 234 milioni di \$, altri 18 all'Egitto insieme ad altre forniture (2 elicotteri AW139, 2 fregate FREMM, 50 missili Aster-15 ecc.) per un totale di 1.205 milioni di \$, al Qatar, divenuto importante nostro cliente negli ultimi anni, 75 missili antinave Marte-ER, 4 fregate, 2 corvette, 6 M-346, 86 missili Aster-30, 22 elicotteri (e altro) per un totale di 1.297 milioni di \$, all'Algeria 14 elicotteri AW139, 60 siluri MU90 IMPACT, 2 cacciamine per 432 milioni di \$.

Non va dimenticato che il database del SIPRI è relativo solo ai maggiori sistemi d'arma (velivoli, mezzi corazzati, artiglieria, navi, sottomarini ecc.) e quindi non comprende la



categoria delle cosiddette armi piccole e leggere: pistole, fucili, mitra, mitragliatrici, lanciarazzi, bombe a mano, mine ecc. A ragione, il segretario generale dell'ONU Kofi Annan a suo tempo definì le vere armi di distruzione di massa, dato che sono proprio quelle più usate nei tanti conflitti che insanguinano il mondo, MENA compreso. Sfuggono ai controlli per le loro dimensioni ridotte e sono di facile uso e manutenzione, al punto che per alcune di esse esistono addirittura fabbriche clandestine che le riproducono al di fuori di qualunque licenza o mercato legale. È il caso del fucile d'assalto kalashnikov, di cui non si sa neppure quanti ce ne siano in circolazione: le stime oscillano tra i 75 e i 100 milioni di esemplari. Contemporaneamente, forniture di armi piccole e leggere con relative munizioni nell'area MENA sono soggette anche al fenomeno dei "vasi comunicanti", per cui per vie informali o addirittura illegali vanno a rifornire le zone più turbolente e a incrementarne l'instabilità.

In questo numero ospitiamo non a caso anche un intervento sulle forniture di armi piccole e leggere italiane all'Egitto dove sono state usate per la repressione del dissenso da parte della giunta militare.

Tutte queste forniture di armi sia dell'Unione Europea sia del nostro Paese sono avvenute e avvengono pur in vigenza di norme internazionali (Arms Trade Treaty) e nazionali (legge 185/90), che vietano le esportazioni di materiale bellico a paesi in guerra o con regimi oppressivi. Purtroppo, l'attuale nostro governo ha espresso la volontà di indebolire ulteriormente il quadro normativo. La Rete Italiana Pace e Disarmo ne rileva *"l'intenzione di implementare strutture e procedure di applicazione dei principi e dei criteri della Legge nella direzione di un controllo meno rigoroso soprattutto a livello di autorizzazioni e, di conseguenza, di una maggiore facilitazione delle esportazioni di armamenti militari a livello globale"*.

Evidentemente i governi intendono in modo molto elastico questi divieti. Armi e munizioni inondano l'area rendendo sempre più critica la situazione dell'intero quadrante, contribuendo alla tragedia attuale che devasta due popoli e tutta l'area contigua, che invece meriterebbero una vita pacifica.



## PACE E GUERRA A GAZA: TRA GOVERNI E POPOLAZIONI Gli “Accordi di Abramo” e l’opinione pubblica araba

*War and Peace in Gaza: between governments and people.*

*The “Abraham Accords” and the Arab public opinion*

*di Fabrizio Battistelli e Alessandro Ricci*

**Abstract:** Vengono presentati alcuni sondaggi e un'analisi originale effettuata su Twitter che hanno per oggetto gli Accordi di Abramo stipulati tra Israele e 4 Paesi arabi (Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Marocco e Sudan). Questi accordi sono stati giudicati negativamente dall'opinione pubblica dei paesi arabi perché non offrivano soluzione alla questione palestinese. Questo non significa rifiutare una soluzione politica nel rapporto con Israele, la cui legittimità è negata solo da una minoranza. Inoltre, Hamas viene giudicato negativamente da 2/3 dei palestinesi secondo il sondaggio di Arab Barometer commissionato da *Foreign Affairs*. L'opinione pubblica araba si conferma un attore legittimo, in grado di esprimersi con una sostanziale libertà e indipendentemente dai propri governi.

**Parole chiave:** Opinione pubblica araba; Accordi di Abramo; Israele; palestinesi

**Abstract:** Some surveys and an original analysis on Twitter that have for object the Abraham Accords stipulated between Israel and a group of 4 Arab countries (United Arab Emirates, Bahrain, Morocco and Sudan) are presented. The Accords are judged negatively by public opinion in the Arab countries because they do not offer solutions to the Palestinian question. This does not mean that Arab people reject a political solution with Israel, whose legitimacy is denied only by a minority. Hamas is also judged negatively by 2/3 of the Palestinians according to the Arab Barometer poll commissioned by *Foreign Affairs*. The Arab public opinion confirms itself as a legitimate actor, capable of expressing itself with substantial freedom and independence from its own governments.

**Keywords:** Arab public opinion; Abraham Accords; Israel; Palestinians



## 1. Introduzione

### 1.1. *Gli accordi di Abramo tra Israele e Paesi arabi*

Sulla base di circostanze che richiederanno tempo e prevedibilmente accese discussioni per essere chiarite, lo spietato attacco condotto da Hamas il 7 ottobre 2023 contro la popolazione israeliana al confine con Gaza ha colto di sorpresa gli organi militari e di intelligence di Israele, oltre a quelli dei Paesi alleati. Neppure dal punto di vista politico l'offensiva di Hamas era prevista dai governi e dagli Stati, sia nella regione, sia a livello globale. Addirittura, il 29 settembre, cioè nella settimana precedente all'attacco, il consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, Jake Sullivan, affermava: "la regione mediorientale è oggi più tranquilla di quanto sia mai stata negli ultimi vent'anni" (Hussain, 2023).

Non è da escludere che a questo infondato ottimismo abbia contribuito un processo politico, la cui complessità si sta profilando soltanto oggi agli occhi degli osservatori occidentali, che ha ricevuto il nome di "Accordi di Abramo". Normalizzando i rapporti tra Israele e alcuni governi arabi, questo processo fortemente voluto dagli Stati Uniti è stato presentato come un passo decisivo verso la pacificazione del Medio Oriente.

Tra la fine dell'estate e l'autunno del 2020 quattro Paesi arabi (Emirati Arabi Uniti, Bahrein Marocco e Sudan) avevano avviato la normalizzazione delle proprie relazioni diplomatiche con Israele<sup>1</sup>. Formalmente si trattava di accordi bilaterali tra Stati che – fatta eccezione per il Sudan, che peraltro ha poi interrotto il processo di adesione a causa dei disordini interni – non sono mai stati in guerra con lo Stato ebraico. La situazione era quindi radicalmente differente in confronto agli unici due trattati di pace precedentemente stipulati tra Paesi arabi e Israele 44 e 24 anni fa rispettivamente da Egitto (1979) e Giordania (1999).

Agli accordi di normalizzazione gli Stati Uniti, che ne sono stati lo sponsor principale, hanno dato il suggestivo nome di "Accordi di Abramo", sembra per iniziativa del generale statunitense Miguel Correa (Deutch, 2022). Nella scelta di citare il patriarca biblico antenato delle tre religioni monoteiste – ebraica, cristiana, musulmana – era insito l'obiettivo di valorizzare la dimensione religiosa rispetto a quella politica. Il progetto, caldeggiato dal genero e consigliere del presidente Trump, Jared Kushner, uomo d'affari con importanti contatti in Arabia Saudita e in Israele, rappresenta l'unica policy salvatasi dal reset che Biden ha riservato alle decisioni del suo predecessore. Integralmente acquisiti dalla nuova amministrazione democratica, gli Accordi di Abramo sono stati rinvigoriti in più occasioni<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Dato più cruciale di tutti, negli ultimi tempi si era diffusa la voce secondo cui al processo di normalizzazione avrebbe dovuto partecipare, in modalità non precisate, una potenza regionale del peso dell'Arabia Saudita (v. oltre, pp. 3-4).

<sup>2</sup> Nel corso della visita in Israele del luglio 2022 il presidente Biden aveva sottolineato che "continueremo a costruire sugli Accordi di Abramo, che io supporto fortemente, perché rinforzano [...] l'integrazione di Israele nella regione" (<https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2022/07/14/remarks-by-president-biden-and-prime-minister-yair-lapid-of-the-state-of-israel/>)



Che cosa dicono questi accordi? Innanzitutto, nei testi bisogna distinguere tra la dichiarazione di carattere generale che porta il nome di “Accordi di Abramo” e gli accordi bilaterali stipulati tra Israele e i diversi Paesi arabi<sup>3</sup>. Sostanzialmente, la dichiarazione generale espone i principi cui si ispirano i bilaterali sottoscritti da Israele con gli Emirati Arabi Uniti e con il Bahrein, a cui hanno fatto seguito, alcuni mesi dopo, Marocco e Sudan<sup>4</sup>.

Nella dichiarazione generale i firmatari riconoscono l’“importanza di mantenere e rafforzare la pace in Medio Oriente e in tutto il mondo, basandosi sulla comprensione reciproca e la coesistenza, così come sul rispetto per la dignità umana e la libertà, inclusa quella religiosa”. A questo proposito si incoraggiano “sforzi per promuovere il dialogo interreligioso e interculturale per [...] una cultura di pace tra le tre religioni abramitiche e tutta l’umanità”. Si sottolinea che “la strada migliore per affrontare le sfide è attraverso la cooperazione e il dialogo e che lo sviluppo di relazioni amichevoli tra gli Stati promuove gli interessi di una pace duratura in Medio Oriente e nel mondo”. I firmatari degli Accordi, inoltre, mirano a “porre fine alla radicalizzazione e ai conflitti per garantire a tutti i bambini un futuro migliore”. La questione palestinese non viene mai nominata direttamente e non vengono avanzate proposte per la sua soluzione.

I contenuti degli accordi bilaterali tra i quattro Paesi e Israele non si discostano molto dai temi esposti nella dichiarazione congiunta. Dall’esame dei testi emerge la sostanziale identità delle quattro versioni, a parte la progressiva riduzione della loro estensione e del livello di dettaglio, da quella più ampia sottoscritta dagli Emirati Arabi Uniti (la prima) sino all’ultima e più schematica sottoscritta dal Sudan che ripete alla lettera il testo della dichiarazione congiunta. Al loro interno trovano spazio i temi della cooperazione tra Israele e gli Stati della regione per giungere ad un Medio Oriente pacificato e più sicuro. Sono esplicitate le azioni da mettere in campo per rafforzare la cooperazione tra Israele e i Paesi firmatari (apertura di ambasciate, linee di viaggio civili ecc.), e la generale volontà di creare spazi di pace e stabilità nell’area. A differenza della dichiarazione generale, tuttavia, nei bilaterali sono presenti brevi riferimenti alla situazione palestinese.

Nel caso dell’accordo con gli Emirati Arabi Uniti il “conflitto israelo-palestinese” viene nominato due volte. Nella prima occasione ci si “*impegna* a continuare gli sforzi per raggiungere una soluzione giusta, comprensiva, realistica e duratura al conflitto israelo-palestinese” [corsivo nel testo]. Nella seconda, ci si “*impegna* a realizzare una soluzione negoziata al conflitto israelo-palestinese che incontri i bisogni legittimi e le aspirazioni di entrambi i popoli” al fine di conseguire un Medio Oriente di “pace, stabilità e prosperità”. Nel caso del Bahrein la menzione del “conflitto israelo-palestinese” viene

---

<sup>3</sup> La dichiarazione e i singoli accordi sono consultabili al link: <https://www.state.gov/the-abraham-agreements/>. La traduzione in italiano dei testi citati è nostra.

<sup>4</sup> Giova ricordare la tempistica degli accordi: i primi due Paesi ad aver sottoscritto i trattati sono stati Emirati Arabi e Bahrein nel settembre 2020. Hanno fatto seguito Sudan (ottobre 2020) e Marocco (dicembre 2020)



inserita nell'obiettivo di "ampliare il circolo della pace" e la formula utilizzata nel bilaterale è ripresa *in toto* da quella del modello emiratino. Per quanto riguarda il Marocco, all'interno del testo si ricorda la posizione "coerente, costante e invariata" (peraltro non circostanziata) del re Mohammed VI nei confronti della "questione palestinese" e del mantenimento dello *status* speciale della "città sacra di Gerusalemme". Quanto al Sudan, il testo del bilaterale ricalca integralmente quello generale e non fa menzione della situazione palestinese.

Nel mondo arabo la stipula degli accordi ha suscitato reazioni prevalentemente negative. Alcuni governi si sono opposti alla firma – come nel caso dell'Algeria, in crisi diplomatica con il Marocco a causa del riconoscimento americano della sovranità di quest'ultimo sul Sahara occidentale – e molti osservatori hanno espresso giudizi critici. Ad esempio, secondo Khaled Elgindy, un ricercatore palestinese del *Middle East Institute* di Washington, Trump e Netanyahu avrebbero utilizzato gli accordi di Abramo per "marginalizzare i palestinesi" e "allontanarli dal tavolo negoziale" (Elgindy 2020). Secondo l'agenzia *United States Institute of Peace* di Washington, gli accordi di Abramo erano stati condotti in "completa segretezza" e "non consultando la leadership palestinese durante i negoziati" (Kurtzer-Ellenbogen et al., 2023).

In generale, tra gli esperti è diffuso il dubbio se un contenzioso, in atto da circa mezzo secolo tra due popolazioni che insistono su un unico territorio, possa ritenersi risolto con la sottoscrizione, ad opera di una delle due parti in conflitto, di un accordo diplomatico con governi terzi che distano dal territorio stesso centinaia o migliaia di chilometri.

Di fatto, nei tre anni dall'inizio di questo processo non si sono registrati effetti pratici ai fini del conseguimento di un clima favorevole nelle relazioni israelo-palestinesi. Piuttosto c'è motivo di ritenere che l'attacco del 7 ottobre, preparato da anni, possa essere stato accelerato dall'imminente allargamento del processo di normalizzazione ad un quinto decisivo attore: l'Arabia Saudita. Nel mese di settembre si era registrata un'accelerazione nel processo di avvicinamento tra Arabia Saudita e Israele. Nel discorso all'ONU del 22 settembre 2023, il primo ministro israeliano Netanyahu aveva annunciato che "Israele [era] sul punto di stringere una pace con l'Arabia Saudita"<sup>5</sup>. Dal lato saudita, un'indiretta ufficializzazione dell'accordo era avvenuta pochi giorni prima nell'intervista rilasciata a *Fox News* dal principe ereditario Mohammed Bin Salman, secondo il quale "ogni giorno [l'Arabia Saudita] diventa[va] sempre più vicina" a stringere un accordo con Tel Aviv<sup>6</sup>. Come nota uno dei maggiori esperti americani del Medio Oriente: "la paura di una riconciliazione tra Arabia Saudita e Israele potrebbe essere stata una delle motivazioni dell'attacco del 7 ottobre di Hamas" (Gause, 2023). Non la decisione di

---

<sup>5</sup> <https://news.un.org/en/story/2023/09/1141302>

<sup>6</sup> <https://www.reuters.com/world/middle-east/saudi-crown-prince-says-getting-closer-israel-normalization-fox-interview-2023-09-20/>



sferrare l'attacco, naturalmente, bensì la scelta dei tempi trovano la più autorevole delle conferme dal presidente degli Stati Uniti che il 21 ottobre 2023, nel corso di raccolta fondi a Washington, dichiara: “[U]na delle ragioni per cui [...] Hamas si è mosso contro Israele, è perché sapevano che stavo per sedermi [al tavolo dei negoziati] con i sauditi” e “I sauditi vogliono riconoscere Israele”<sup>7</sup>.

Lo stesso Jared Kushner parlando alla conferenza *Future Investment Initiative*, tenutasi in Arabia Saudita a fine ottobre, ha ribadito che gli Accordi di Abramo “sono più importanti che mai”. I palestinesi ha aggiunto, hanno bisogno della “opportunità di vivere una vita migliore”, ma non basta dire “creiamo uno Stato” in quanto “deve trattarsi di uno Stato che può funzionare e prosperare”. Secondo Kushner “le proteste contro Israele nelle piazze arabe e altrove costituiscono uno scenario che turba” ma sbagliano bersaglio in quanto dovrebbero essere rivolte contro la leadership palestinese e contro Hamas. E ha concluso sottolineando che i cambiamenti in Arabia Saudita nell’ultimo quinquennio “hanno modificato la traiettoria del Medio Oriente” consentendo a “cose come gli Accordi di Abramo di accadere”<sup>8</sup>.

### 1.2. La posizione dell'opinione pubblica araba: la ricerca "Valutare la pace"

Ferma restando la legittimità e l'utilità di verificare come la politica e i mass media hanno interpretato un'iniziativa politicamente cruciale come gli “Accordi di Abramo”, l'obiettivo della nostra ricerca è un altro: ascoltare il parere dei diretti interessati e quindi dare la parola, per una volta, ai comuni cittadini. Abbiamo fatto questo nella ricerca “Valutare la pace”, di cui qui riportiamo alcuni risultati<sup>9</sup>. Faremo questo in più fasi.

Nella prima esaminiamo i dati demoscopici sul tema "Accordi di Abramo" rilevati presso la popolazione di un ampio numero di Paesi arabi da due accreditati istituti di rilevazione che operano nella regione (*Arab Barometer*<sup>10</sup> e *Arab Center for Research and Policy Studies*<sup>11</sup>). Nella seconda fase presentiamo l'analisi del contenuto da noi

<sup>7</sup> <https://www.reuters.com/world/middle-east/hamas-attack-aimed-disrupt-saudi-israel-normalization-biden-2023-10-20/>

<sup>8</sup> <https://www.reuters.com/world/middle-east/israel-hamas-conflict-new-cloud-among-many-imf-chief-2023-10-25/>

<sup>9</sup> I dati dei paragrafi 2.1 e 2.2 provengono dalla ricerca *Valutare la pace. L'opinione pubblica araba di fronte agli «Accordi di Abramo»*, condotta nel 2023 da Archivio Disarmo per il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. L'interpretazione dei dati che proponiamo nel presente articolo è responsabilità degli autori e non impegna in alcun modo il Ministero. Il Rapporto di ricerca è consultabile sul sito dell'Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo nella sezione Rapporti di ricerca (<https://www.archiviodisarmo.it/rapporti-di-ricerca.html>)

<sup>10</sup> La “VII indagine” Arab Barometer è stata realizzata con circa 26 mila interviste (metodo *Computer Assisted Personal Interviews*) condotte tra l'ottobre 2021 e il giugno 2022 in 12 Paesi arabi (Algeria, Egitto, Iraq, Giordania, Kuwait, Libano, Libia, Marocco, Mauritania, Palestina, Sudan e Tunisia).

<sup>11</sup> L'istituto produce annualmente l'*Arab Opinion Index 2021-2022*. Tra giugno e dicembre 2022 sono state realizzate più di 33 mila interviste faccia a faccia in 14 Paesi arabi (Algeria, Arabia Saudita, Egitto, Iraq, Giordania, Kuwait, Libano, Libia, Marocco, Mauritania, Palestina, Qatar, Sudan e Tunisia).



effettuata su tweet postati dai cittadini arabi all'indomani della firma degli Accordi. Infine, nella terza fase riassumiamo i dati dell'inchiesta realizzata da *Arab Barometer* per *Foreign Affairs* alla vigilia dell'attacco del 7 ottobre e presentata dalla rivista americana il 25 ottobre 2023.

Può apparire strano ad alcuni opinionisti del nostro Paese, ma sondaggi di opinione effettuati rispettando tutte le regole disciplinari – dalla rappresentatività del campione, alla corretta formulazione del questionario, alla somministrazione controllata per condizioni ambientali, quali l'anonimato, la riservatezza ecc. – sono in grado di fornire preziose informazioni sugli atteggiamenti di una determinata popolazione. Superata la resistenza nei confronti della legittimità e validità dei sondaggi, resta da superare il pregiudizio sulla esistenza stessa nei Paesi arabi di un'opinione pubblica, distinta dai governi, dotata di posizioni proprie e capace, in determinate condizioni, di manifestarle<sup>12</sup>.

## 2. Le ricerche

### 2.1. I sondaggi d'opinione

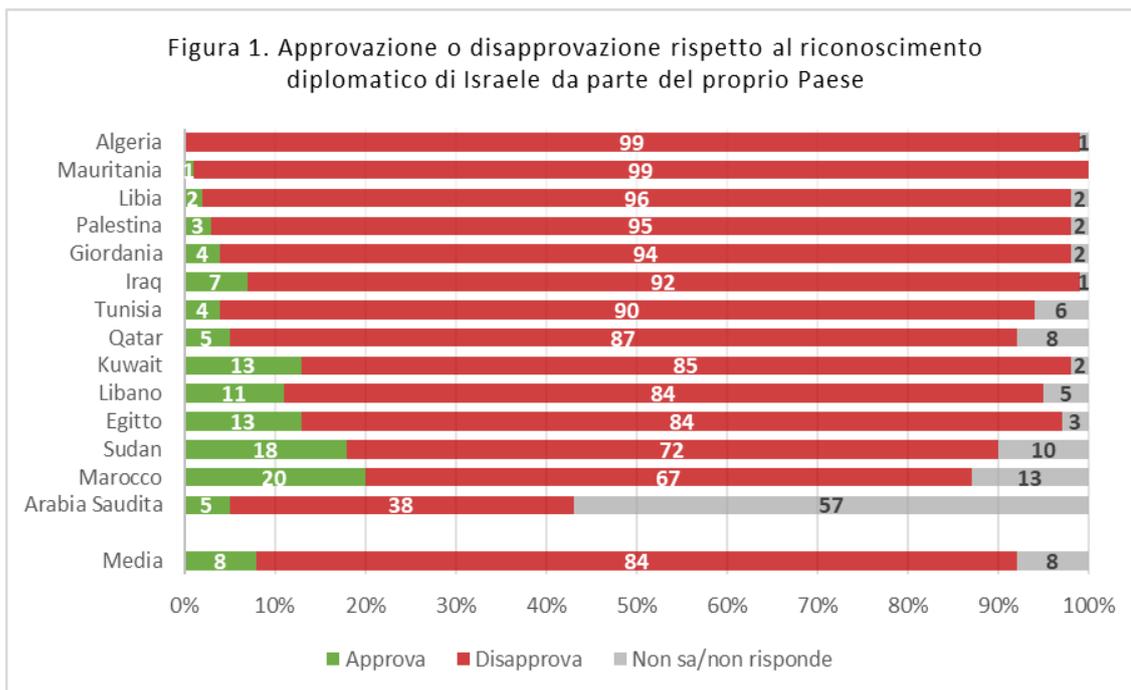
Dall'analisi secondaria delle rilevazioni effettuate dai due istituti demoscopici *Arab Center for Research and Policy Studies* e *Arab Barometer* appare evidente come il principale ostacolo al consenso dell'opinione pubblica araba per gli Accordi di Abramo è costituito dalla persistenza della situazione conflittuale tra Israele e i palestinesi. Il desiderio dei cittadini arabi (che pure esiste) di voltare pagina con Israele – sia per gli intervistati nei sondaggi, sia per la grande maggioranza di coloro che comunicano su Twitter – non autorizza il compromesso a tutti i costi, in particolar modo a discapito dei diritti della popolazione palestinese.

Nel sondaggio condotto nel 2022 dall'*Arab Center* su 14 Paesi arabi (Palestina compresa) la media dei contrari all'eventualità di un accordo tra il proprio Paese e Israele era dell'84%, a fronte dell'8% che si diceva favorevole (v. figura 1). È significativo che i valori relativamente più alti rispetto ad una possibilità di normalizzazione si registrino in Sudan (18%) e in Marocco (20%), due Paesi i cui governi hanno sottoscritto gli Accordi e li hanno promossi pubblicamente<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Criticando l'interpretazione secondo cui Hamas non rappresenta tutti i palestinesi sul *Corriere della sera* dell'1/11/2023, il prof. Angelo Panebianco afferma che sul tema "mancano riferimenti attendibili a ciò che pensano le persone in carne ed ossa, manca il fattore umano [...] Prendiamo l'affermazione «Hamas non rappresenta i palestinesi». La verità è che nessuno può saperlo [...] come si fa a capire chi rappresenta chi?" Riferendosi all'inchiesta demoscopica effettuata tra i palestinesi dal programma internazionale Arab Barometer, operante nei Paesi arabi dal 2006 e pubblicata sulla rivista leader delle relazioni internazionali *Foreign Affairs*, Panebianco dice: "Circola un sondaggio secondo cui solo una minoranza sosterebbe Hamas ma la sua affidabilità è tutta da verificare" (corsivo nostro).

<sup>13</sup> L'analoga rilevazione condotta da Arab Barometer nel 2022 conferma sostanzialmente i risultati dell'indagine dell'Arab Center. Il tasso di quanti si dicono contrari al riconoscimento di Israele è pari all'82%, diviso tra chi si ritiene "sfavorevole" (22%) e chi "completamente sfavorevole" (60%). Anche in



Elaborazione Archivio Disarmo su dati Arab Center for Research and Policy Studies 2022  
(N rispondenti= 33.300)

Un altro dato che appare interessante è l'approccio tenuto da parte dei rispondenti sauditi. Il Paese è infatti quello dove si registra la minore contrarietà relativa nei confronti di un processo di riconoscimento con Israele (38%). È però, da evidenziare, il tasso di quanti *non* rispondono al quesito (57%). L'insolita numerosità delle mancate risposte può essere interpretata come difensiva da parte di questi cittadini sauditi, molti dei quali decidono di astenersi dal fornire un giudizio in un Paese particolarmente chiuso per quanto riguarda le espressioni del pensiero politico. Ciò a fronte di una classe dirigente che ha intrattenuto significative relazioni con Israele nel corso degli ultimi tempi (Rynhold e Yaari, 2021; Niu e Wu, 2022).

In tutti i casi, la Palestina rimane oggi, così come negli ultimi ¾ di secolo, al centro del dibattito politico regionale, sia a livello diplomatico, sia a livello popolare. Un sentimento "pro-arabo" (aggiornamento e ridimensionamento di quello "panarabo" della metà del secolo scorso) lega la questione palestinese all'opinione pubblica dei Paesi della regione.

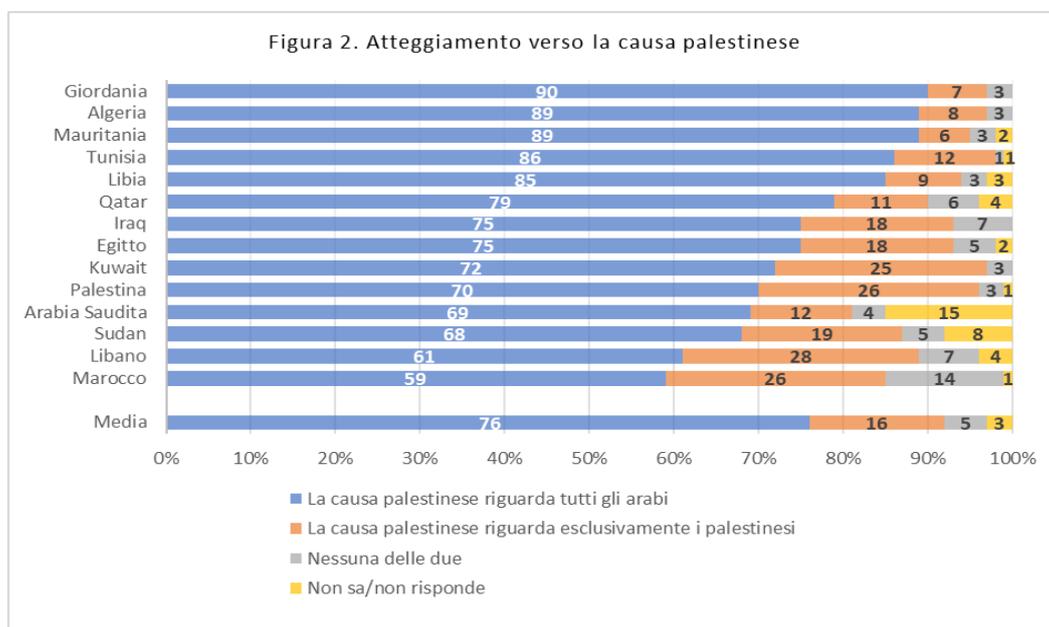
Questo è evidenziato dalle risultanze di un'altra rilevazione dell'*Arab Center* sull'atteggiamento dei cittadini dei principali Paesi arabi sulla questione palestinese. Il 76% degli intervistati sostiene infatti che la causa palestinese riguarda tutti gli arabi, rispetto a un 16% che la riconduce alla competenza dei soli palestinesi stessi (v. figura 2). Ancora una volta, Marocco e Sudan sono tra i Paesi dove l'opinione mostra un leggero scostamento. Nel primo caso chi ritiene che la causa palestinese riguardi esclusivamente

---

questo caso la media dei favorevoli (13%) è trainata principalmente dalle risposte dei cittadini marocchini (31%) e sudanesi (39%).



i cittadini palestinesi si attesta al 26%. Nel caso del Sudan lo stesso valore è del 19%. In entrambi i casi il valore supera la media complessiva del 16%<sup>14</sup>.



Elaborazione Archivio Disarmo su dati Arab Center for Research and Policy Studies 2022 (N rispondenti= 33.300)

## 2.2. L'analisi su Twitter

Il secondo passaggio della ricerca ha per oggetto le opinioni individuali espresse *spontaneamente* sugli accordi di normalizzazione da un segmento del pubblico arabo. Considerandola un'ulteriore approssimazione alla percezione delle relazioni arabo-israeliane a livello micro-sociale, abbiamo analizzato le considerazioni pubblicate "a caldo" su Twitter nel settembre 2020.

La crescente importanza rivestita dalle piattaforme social negli ultimi anni ha generato un aumento di interesse da parte degli studi sociali anche grazie alla grande mole di dati presenti e relativamente accessibili<sup>15</sup>. Piattaforme come Facebook, Twitter e la più recente Instagram sono ormai preferite da quote crescenti di popolazione – soprattutto le più giovani – ai mezzi di informazione tradizionali anche per usi di natura politica. Dal punto di vista dell'impatto sull'opinione pubblica, l'elemento di maggiore novità è rappresentato da una caratteristica assente nei *media* tradizionali: i social possono essere utilizzati da chiunque come mezzo di espressione e scambio di opinioni.

<sup>14</sup> I cittadini arabi che si percepiscono come più lontani rispetto alla causa palestinese sono i libanesi. Tale risultato può essere compreso alla luce della storia che conflittualmente accomuna Beirut, la Palestina ed Israele sin dall'aggravarsi della crisi palestinese alla fine degli anni '60.

<sup>15</sup> Sull'accessibilità dei dati pubblicati sui social network, l'ultimo decennio ha assistito a progressive restrizioni per gli osservatori indipendenti. Cruciale è stato il caso "Cambridge Analytica" che nel 2018 ha coinvolto Facebook e ha riguardato l'utilizzo improprio di dati personali a fini di propaganda politica di milioni di utenti di questo social. È anche da osservare che di recente, in seguito all'acquisizione da parte di Elon Musk, Twitter (diventato X) ha reso più complesso estrarre dati in maniera indipendente.



Infatti, gli spazi offerti da queste piattaforme sono luoghi dove l'esposizione delle proprie idee è concepita come libera e senza confini, data anche la "maschera" virtuale fornita da uno *username* e dalla relativa facilità con la quale è possibile proteggere la propria identità nei vari contesti, ivi compresi quelli politicamente chiusi e autoritari.

Tra i diversi social, Twitter-X è quello che si presta maggiormente per un utilizzo "politico", grazie alle caratteristiche intrinseche al suo funzionamento. Esso infatti non richiede la reciproca accettazione di un sistema di "amicizia" e consente di visualizzare ed interagire liberamente con i contenuti di utenti molto distanti, compresi personaggi politici, organizzazioni ed altri soggetti.

I tweet da noi analizzati provengono da tutte le aree del mondo arabo, con la netta prevalenza linguistica dei Paesi del Golfo<sup>16</sup>. In linea con quanto emerge dai sondaggi il *sentiment* dominante è perlopiù negativo ed emblematico di una posizione che è comune a tutta la regione, nonostante le differenze tra Paesi dal Nord Africa e del Vicino Oriente. Infatti, dai tweet emergono numerose e persistenti critiche nei confronti dei propri governi cristallizzate intorno ad alcuni temi specifici.

Il primo tema è quello che collega il processo di normalizzazione delle relazioni diplomatiche al concetto di "tradimento". Il binomio "normalizzazione [è] tradimento" (ar. *at-taṭbī' khiāna*) è infatti quello più ricorrente tra i tweet osservati. L'altra indicazione del posizionamento negativo dell'opinione pubblica araba su Twitter è data dal terzo binomio più frequente, "accordi della vergogna" (ar. *ittifāq al-'ār*). Quanto ad "Accordi di pace", un binomio che invece veicola un *sentiment* positivo, esso compare in quarta posizione, anche se con una frequenza inferiore alla metà del primo (v. tabella 1).

---

<sup>16</sup> Sulla possibilità di individuare, con buona approssimazione, la variante linguistica impiegata dagli autori dei post si rimanda alla nota metodologica del Rapporto di ricerca *Valutare la pace* (v. nota 8).



Tabella 1. Binomi di parole più frequenti in un corpus di tweet in lingua araba

Ordine	Binomi	Traduzione	Frequenza
1	التطبيع خيانة	“[la] normalizzazione [è] tradimento”	1.516
2	توقيع اتفاق	firma [degli] accordi	1.186
3	اتفاق العار	accordi [della] vergogna	874
4	اتفاق السلام	accordi [di] pace	688

Fonte: Archivio Disarmo 2023 (N tweet = 6924)

Dai cittadini, dunque, le élite arabe sono spesso tacciate di “tradimento” (in arabo “*khiāna*”) nei confronti della causa palestinese. Come singolo lemma esso appare al sesto posto per frequenza (2.765 istanze nell’intero *corpus*) ed è il primo ad avere una connotazione esplicitamente valutativa e quindi essere effettivamente portatore di significato. I successivi lemmi significanti sono “*salām*”, cioè “pace”, al nono posto con 1.614 casi e “vergogna” (“*ār*”) che occupa la decima posizione con 1.353 ricorrenze (v. tabella 2).

Tabella 2. Lemmi più frequenti in un corpus di tweet in lingua araba

Ordine	Lemma	Traduzione	Frequenza	Ordine	Lemma	Traduzione	Frequenza
1	تطبيع	Normalizzazione	7.955	11	عرب	Arabo	1.305
2	اتفاق	Accordi	7.514	12	صهيون	Sionista	935
3	اسرائيل	Israele	3.962	13	احتلال	Occupazione	702
4	البحرين	Bahrein	3.185	14	ترامب	Trump	651
5	الامارات	Emirati Arabi	3.135	15	كيان	Entità	643
6	خيانة	Tradimento	2.765	16	دول	Stato	625
7	فلسطين	Palestina	2.055	17	البيت الابيض	Casa Bianca	593
8	توقيع	Firma	1.800	18	ابراهيم	Abramo	450
9	سلام	Pace	1.614	19	نتنياهو	Netanyahu	414
10	عار	Vergogna	1.353	20	واشنطن	Washington	400

Fonte: Archivio Disarmo 2023 (N tweet = 6924)

Mentre le manifestazioni di pensiero rilevate sinora sono state nettamente negative, a questo punto è da registrare un risultato, che è insieme controintuitivo e di segno positivo, costituito dalla sostanziale accettazione da parte del pubblico arabo dell’esistenza dello Stato di Israele. In un contesto in cui le parole hanno un preciso significato politico, i cittadini arabi che impiegano il termine *descrittivo* “Israele” sono sei volte più numerosi di quanti utilizzano il termine *valutativo* (derogatorio) “entità sionista”.



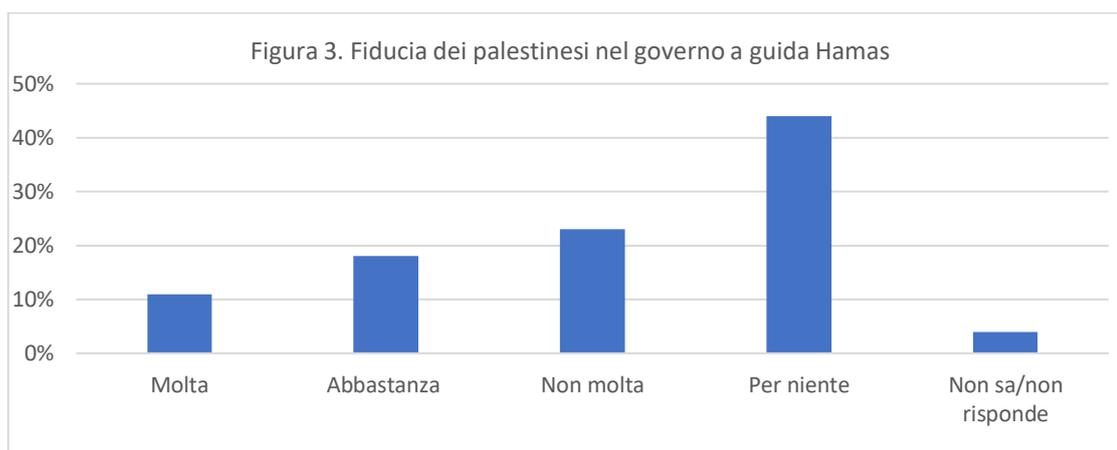
Nell'interpretare le mobilitazioni di piazza che nell'ottobre 2023 hanno animato le principali città arabe dopo Gaza è semplicistico ricondurle unicamente alla supremazia ideologica di Hamas. Viceversa, esse dimostrano la necessità di prestare attenzione alle opinioni pubbliche dei vari Paesi della regione, che hanno dimostrato di esistere e, anche grazie ai nuovi media, di essere in grado di esprimersi, indipendentemente o anche in contrasto rispetto ai propri governi.

### 3. L'opinione pubblica araba e Hamas

#### 3.1 Il sondaggio di Arab Barometer e Foreign Affairs alla vigilia dell'attacco del 7 ottobre

Fondamentale per approfondire le dinamiche osservate finora nel complessivo mondo arabo, è il già citato sondaggio di opinione condotto da *Arab Barometer per Foreign Affairs* presso la popolazione palestinese di Gaza tra il 28 settembre e il 6 ottobre 2023 e della Cisgiordania tra il 28 settembre e l'8 ottobre, concludendosi rispettivamente nel giorno precedente e in quello successivo all'invasione di Hamas<sup>17</sup>. L'indagine ha interessato un campione rappresentativo di cittadini palestinesi (790 in Cisgiordania e 399 a Gaza) ed è incentrata su questioni politiche dei territori. Tra queste, risulta illuminante l'atteggiamento degli intervistati verso Hamas, che al momento rappresentava la forza politica dominante nella Striscia di Gaza e il suo governo *de facto*.

I risultati dell'indagine sono di estremo interesse. Dichiara di avere fiducia nel governo di Hamas meno di un terzo (29%) del campione, diviso tra un 11% che sostiene di avere "molta fiducia" e un 18% che ne ha "abbastanza". Al contrario, ben il 67% dei rispondenti non ha fiducia nel governo di Hamas. Delle opinioni negative, la maggior parte (44%) dichiara di avere "per niente" fiducia, mentre il restante 23% dichiara "non molta" (v. figura 3).



Elaborazione Archivio Disarmo su dati Arab Barometer/Foreign Affairs 2023 (N rispondenti = 1.189)

<sup>17</sup> L'articolo di *Foreign Affairs* ("What Palestinians Really Think of Hamas" del 25 ottobre 2023) da cui sono tratti i risultati esposti in questa sezione è consultabile al link: <https://www.arabbarometer.org/media-news/what-palestinians-really-think-of-hamas/>



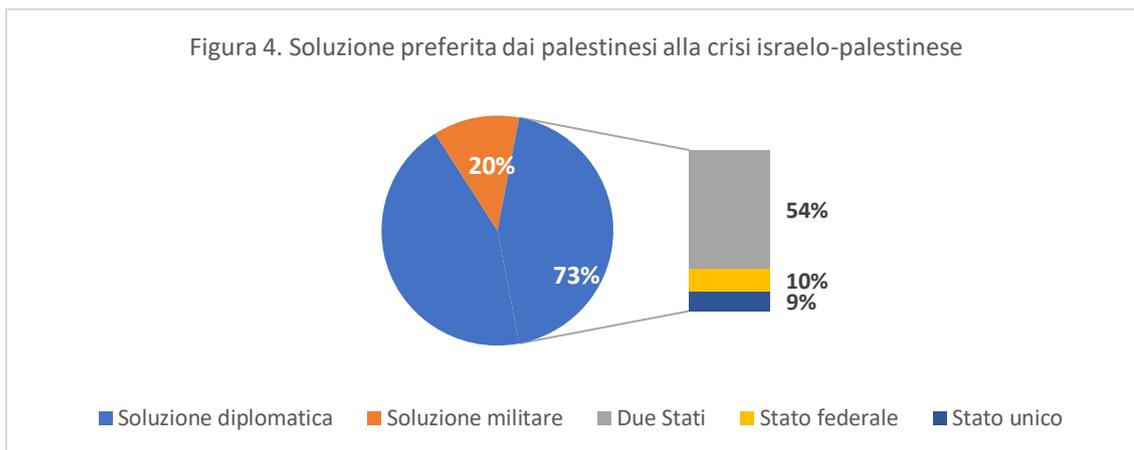
Il posizionamento minoritario di Hamas è altresì confermato dalle scelte dichiarate nel caso di elezioni presidenziali. Il leader di Hamas, Ismail Haniyeh, sarebbe votato dal 24% del campione a fronte del 32% che preferirebbe Marwan Barghouti, dirigente di Al Fatah detenuto nelle carceri israeliane da oltre vent'anni. Il 12% voterebbe l'attuale presidente dell'Autorità palestinese e leader di Fatah, Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Il restante 30% non andrebbe a votare, dato indicativo della diffusa delusione dei cittadini palestinesi verso la propria classe politica.

A riprova dell'opposizione nei confronti del governo a guida Hamas, la maggioranza relativa degli abitanti di Gaza (31%) sosteneva che i problemi legati all'approvvigionamento di cibo e altri beni primari all'interno della Striscia erano da imputare al governo più che agli embarghi messi in atto da Israele, causa quest'ultima indicata solo dal 16% degli intervistati. Infine, appena il 26% degli intervistati sosteneva che il governo era in grado di rispondere ai bisogni dei cittadini. La delusione nei confronti della politica a guida Hamas emerge anche dalle risposte verso la percepita corruzione delle istituzioni. Per il 72% degli intervistati vi è corruzione del governo in una proporzione giudicata "elevata" (34%) o "media" (38%).

Ultimi ma non meno importanti sono i temi relativi al rapporto con Israele e a una via di uscita dalla crisi. In tendenza con i valori rilevati in precedenza nell'ambito sia delle indagini demoscopiche già citate, sia della nostra analisi su Twitter, esce ridimensionata la retorica antagonista secondo cui l'intenzione dominante dei cittadini arabi in genere e palestinesi in particolare sarebbe la distruzione dello Stato di Israele. Nel sondaggio, soltanto una minoranza (20%, di cui il 77% formato da sostenitori di Hamas) indica l'eliminazione dello Stato ebraico attraverso la forza militare. Per quasi  $\frac{3}{4}$  degli intervistati, invece, bisogna pervenire a una soluzione diplomatica. In particolare, la maggioranza (54%, numero che sale al 58% se si prendono in considerazione i soli intervistati di Gaza) preferisce una soluzione a due Stati, basata sui confini del 1967 come previsto dagli Accordi di Oslo del 1993. Le altre soluzioni, rappresentate da uno Stato federale ovvero unico per arabi e israeliani non vanno oltre il 10% e 9% di gradimento per gli intervistati (v. figura 4).



Figura 4. Soluzione preferita dai palestinesi alla crisi israelo-palestinese



Elaborazione Archivio Disarmo su dati Arab Barometer/Foreign Affairs 2023 (N rispondenti = 1.189)

Nonostante la preferenza per metodi diplomatici, gli “Accordi di Abramo” non trovano molto supporto tra i cittadini palestinesi di Gaza. Infatti, solo il 10% di intervistati ritiene positivo questo processo. Agli occhi dei palestinesi la solidarietà araba rimane fondamentale per il processo di risoluzione della crisi. D'altronde, come concludono gli autori dello studio: “se i Paesi arabi mettessero da parte le proprie differenze con Israele senza porre la risoluzione del conflitto israelo-palestinese come preconditione per la normalizzazione, ogni speranza di una soluzione a due Stati svanirebbe” (Jamal e Robbins, 2023).

Una volta esposti i dati del sondaggio eseguito da Arab Barometer, gli autori di *Foreign Affairs* lasciano la dimensione analitica per passare a considerazioni politiche che, sembrandoci utili prove di chiarezza e ragionevolezza, riportiamo per intero: “Con l'intensificarsi delle operazioni israeliane a Gaza – scrivono Jamal e Robbins (2023) – la guerra imporrà un prezzo incalcolabile sui civili. Ma anche se Israele dovesse «asfaltare Gaza», come invocato da alcuni politici «falchi» negli Stati Uniti, fallirebbe nella sua missione di spazzare via Hamas. La nostra ricerca ha dimostrato come i giri di vite israeliani su Gaza nella maggior parte dei casi conducono all'aumento del sostegno e della simpatia per Hamas presso i comuni abitanti. Nelle elezioni parlamentari del 2006 Hamas vinse con il 44.5 % del voto palestinese ma il sostegno per il gruppo precipitò in seguito allo scontro militare fra Hamas e Fatah nel giugno 2007 che si concluse con la conquista di Gaza da parte di Hamas. In un sondaggio condotto nel dicembre 2007 dal Palestinian Center for Policy and Survey Research, soltanto il 24% dei palestinesi si espresse a favore di Hamas. Negli anni successivi, in seguito all'intensificazione del blocco israeliano di Gaza e alle sue ricadute sui cittadini comuni, il consenso per Hamas aumentò, raggiungendo nel 2010 all'incirca il 40%. Nello stesso anno Israele allentò parzialmente il blocco ed il supporto per Hamas in Gaza si stabilizzò prima di scendere al 35% nel 2014. Nei periodi in cui Israele impone a Gaza i giri di vite la linea dura di Hamas sembra possedere una maggiore attrattiva per gli abitanti della Striscia. Così, invece di spingere israeliani e palestinesi verso una soluzione pacifica, le politiche di



Israele che infliggono sofferenza a Gaza in nome dello sradicamento di Hamas rischiano di perpetuare il ciclo della violenza”.

Proseguono gli autori di *Foreign Affairs*: “Per spezzare questo circolo vizioso, ora il governo israeliano deve esercitare moderazione. Hamas potrà essere disinteressato alla pace, ma è empiricamente errato da parte dei leader politici israeliani accusare tutti gli abitanti di Gaza dello stesso. Difatti, molti di loro sono aperti ad una soluzione pacifica permanente del conflitto israelo-palestinese. Ciononostante, le posizioni delle persone che vivono a Gaza vengono spesso travisate nel discorso pubblico, mentre sondaggi come quelli di Arab Barometer mostrano costantemente quanto queste narrative siano divergenti dalla realtà.”

“Nell'immediato – concludono Jamal e Robbins – i leader israeliani e soprattutto americani devono garantire la sicurezza dei civili di Gaza, 1.4 milioni dei quali sono già stati sfollati. Gli Stati Uniti dovrebbero collaborare con le Nazioni Unite per creare corridoi umanitari chiari e zone protette, e Washington dovrebbe contribuire all'appello dell'ONU di raccogliere 300 milioni di dollari di aiuti per proteggere i civili palestinesi – un passo che dozzine di senatori degli USA hanno affermato di sostenere. Infine, Israele e gli Stati Uniti devono riconoscere che il popolo palestinese rappresenta un partner essenziale nel trovare una soluzione politica duratura, non un ostacolo sulla strada di questo meritevole obiettivo. Se i due Paesi cercano solo soluzioni militari, verosimilmente spingeranno gli abitanti di Gaza nelle braccia di Hamas, garantendo una rinnovata violenza negli anni a venire”.

### 3.2 Osservazioni conclusive

Obiettivo di queste note è stato affrontare determinate lacune logiche e sostanziali che sia la politica sia il discorso pubblico mostrano in riferimento al massacro perpetrato da Hamas il 7 ottobre 2023 (1.400 vittime e circa 250 ostaggi nella popolazione israeliana) e ai bombardamenti eseguiti da Israele su Gaza (10.000 vittime nella popolazione palestinese secondo la sanità di Hamas e “migliaia” secondo fonti americane).

Il detonatore è stato un evento – l'attacco di Hamas – estremo per le sue dimensioni e per la sua efferatezza ma non isolato nell'ambito di un conflitto che al livello locale data da 16 anni e a livello contestuale ancora da prima. Non essendo questa la sede per approfondire gli aspetti strettamente politici, piuttosto ci siamo concentrati sul tema, solo apparentemente “specialistico” e in realtà esso stesso “politico”, rappresentato dal ruolo dell'opinione pubblica durante emergenze di questo tipo.

Quello tra élite e opinione pubblica non è un rapporto semplice. I conflitti sono fenomeni complicati e, a causa dei loro effetti ambivalenti, anche contraddittori. In particolare, in caso di impiego della forza, da un lato i governi non possono che essere preoccupati per le conseguenze dannose che ne subirà la società in termini di costi finanziari, perdite materiali, vite umane; aspetti tutti che nel medio termine riducono il



consenso. Dall'altro ne registrano i lati positivi in quanto poche cose come i conflitti, compreso l'uso della forza, nel breve termine accrescono il consenso. Grazie infatti allo "stato di emergenza" determinato dalla minaccia della guerra i cittadini tendono a "stringersi intorno alla bandiera" (Mueller 1970). O, in altre parole, la società civile sente il bisogno di affidarsi anima e corpo alla società politica.

Dalla natura contraddittoria della minaccia bellica (che compatta e preoccupa al medesimo tempo) scaturisce la complessità del rapporto élite/opinione pubblica, esso stesso ambivalente per la consapevolezza, ben presente nelle élite, relativa alla necessità di guadagnare e mantenere il favore dell'opinione pubblica all'interno e, subordinatamente, all'estero.

In tal senso gli "Accordi di Abramo" costituiscono un interessante studio di caso. Come è evidente dalle pagine precedenti, il nostro studio non ha come scopo una valutazione del significato politico, ovvero della legittimità o meno, dei vantaggi o degli svantaggi ecc. del progetto che, su iniziativa degli Stati Uniti, ha interessato quattro governi arabi e stava per interessarne un quinto. Il nostro scopo è stato ricostruire la valutazione che soggettivamente ne hanno elaborato i cittadini arabi.

Sembrerà illuministico, ma gli autori fanno propria l'idea che i governanti, nel momento di assumere decisioni di cui mantengono prerogativa e assumono le responsabilità, dovrebbero comunque tenere conto delle opinioni dei governati. Questo non significa che le opinioni dei cittadini e la loro rilevazione mediante i sondaggi sono il vangelo. Significa che i governanti potrebbero evitare errori anche gravi dando spazio all'ascolto dei cittadini nel momento dell'individuazione delle soluzioni.

In condizioni speciali come i conflitti, ciò vale anche per le popolazioni diverse dalla propria. In taluni casi, porsi in ascolto anche della popolazione "nemica" può svolgere una funzione che non solo soddisfa una *utopica* esigenza morale ma, addirittura, può rivelarsi utile secondo un criterio *pragmatico* di elaborazione di scenari politici.

L'altro nostro assunto è che anche le popolazioni dei paesi arabi danno vita a un'opinione pubblica. Gli assertori del pensiero liberale per primi dovrebbero fare propria la visione kantiana secondo cui tutti gli esseri umani, in quanto dotati di una coscienza, sono in grado di avere opinioni politiche e di godere del diritto di manifestarle. Nonostante la prevalenza di regimi autoritari che ostacolano la libertà di espressione, pure nei Paesi non appartenenti alla metropoli occidentale (come nel caso dell'area MENA), sono presenti e attive decisive tendenze verso la presa di parola da parte dell'"uomo della strada".

Le resistenze nei confronti di questo dato di fatto, che si registrano ad esempio nel discorso pubblico del nostro Paese, non sono altro che manifestazioni di quell'atteggiamento di superiorità etnocentrica che Said (1979) ha efficacemente descritto con la categoria di "orientalismo", ovvero di visione dell'"altro" come tradizionalista e arretrato. Proprio nel mondo arabo, come in altre società in trasformazione, l'avvento delle nuove tecnologie di comunicazione sta dando impulso a



un recupero della presa di parola da parte di cittadini soggetti fin qui a pesanti limitazioni. La disponibilità dei social network e dei social media (così come la loro evoluzione interna dalla funzione di mantenimento della rete dei contatti a quella di condivisione delle idee) si sono rivelate strategiche nella diffusione delle proteste e delle critiche a partire dalle cosiddette “primavere arabe” nel 2011 (Tufekci e Wilson 2012; Howard e Hussain 2013).

Nel corso di passaggi cruciali nella recente storia mediorientale – di cui il dibattito sugli Accordi di Abramo da noi ricostruito rappresenta un caso specifico ma significativo – un segmento importante dell'opinione pubblica araba ha dimostrato l'esistenza di un'autonoma soggettività sociale e politica, individuale ma non privata, in quanto espressa nella piazza pubblica virtuale. Soltanto il pregiudizio etnocentrico e il partito preso politico possono impedire il riconoscimento di tale processo agli osservatori occidentali, i quali invece dovrebbero apprezzare e sostenere questi sviluppi sociali e culturali. Al di là degli interessi di parte e delle convenienze di breve respiro, infatti, essi vanno nella direzione dell'ampliamento della partecipazione e dell'esercizio dei diritti nell'ambito di quella istanza che appare l'unico argine alla spirale della violenza in atto oggi nel mondo: l'opinione pubblica internazionale.



## Bibliografia

Archivio Disarmo (2023). *Valutare la pace. L'opinione pubblica araba di fronte agli "Accordi di Abramo"*. Disponibile all'indirizzo: <https://www.archiviodisarmo.it/rapporti-di-ricerca.html>

Deutch, G. (2022). Deutch, G., 2022. *The general who coined the Abraham Accords*. Disponibile all'indirizzo: <https://jewishinsider.com/2022/01/general-miguel-correa-abraham-accords/>.

Elgindy, K. (2020). Elgindy, K., 2020. *Trump's "peace plan" aims to bury the two-state solution*.

Gause, F.G. (2023). "What the War in Gaza Means for Saudi Arabia. Israeli-Saudi Normalization Is on Hold - but Not off the Table". In *Foreign Affairs*, 7 Novembre.

Howard, P.N. & Hussain, M.M. (2013). *Democracy's Fourth Wave? Digital Media and the Arab Spring*. USA: Oxford University Press.

Hussain, M. (2023). "Biden Doubled Down on the Abraham Accords - to "Devastating Consequences". In *The Intercept*, 9 Ottobre.

Jamal, A.A., Robbins, M. (2023). "What Palestinians Really Think of Hamas. Before the War, Gaza's Leaders Were Deeply Unpopular but and Israeli Crackdown Could Change That. In *Foreign Affairs*, 25 October 2023.

Kurtzer-Ellenbogen, L., Youssef, H., Barron, R. & Gallagher, A. (2023). *Is a Saudi-Israeli Normalization Agreement on the Horizon?*, Washington: United States Institute of Peace.

Mueller, J.E. (1970). *War, Presidents and Public Opinion*, New York, John Wiley & Sons.

Niu, S. & Wu, T. (2021). Changes and Trends in the Current Relations Between Saudi Arabia and Israel. *Asian Journal of Middle Eastern and Islamic Studies*, 15(2), pp. 172-188.

Rynhold, J. & Yaari, M. (2021). "The quiet revolution in Saudi-Israeli relations". In *Mediterranean Politics*, 26(2), pp. 260-268.

Said, E.W. (1979). *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. Tr. it. 2013, Milano: Feltrinelli.

Tufekci, Z. & Wilson, C. (2012). "Social Media and the Decision to Participate in Political Protest: Observations From Tahrir Square". In *Journal of Communication*, 62(2), pp. 363-379.



## IL PRIMO NEMICO SONO LE GUERRE 1° IRIAD Review intervista i vincitori del Premio Colombe d'oro per la pace su Ucraina e Gaza

*Il già turbolento secolo XXI vede il suo secondo decennio aprirsi con due conflitti che vengono da lontano e – c'è da temere - vanno lontano, a meno che l'umanità (o meglio, i decisori) non modifichino significativamente il loro modo di ragionare e di agire. Ovviamente l'Ucraina da un lato e Gaza dall'altro sono molto diversi, non vanno certo sottovalutare le differenze. Nello stesso tempo hanno anche alcuni punti in comune.*

*IRIAD Review intervista i giornalisti premiati con la Colomba d'oro sul tema “il primo nemico sono le guerre”. Questo titolo è per noi l'assunto da cui partire, indispensabile per ogni considerazione che su voglia formulare di fronte a due conflitti, entrambi epocali e drammaticamente rischiosi, come la guerra russo-ucraina e quella di Gaza.*

**Giampaolo Cadalanu** già inviato speciale de La Repubblica

### **La guerra russo-ucraina, nuova puntata della Guerra Fredda.**

**D.:** *Prendendo in esame il caso del conflitto russo-ucraino, secondo te c'è qualcosa che si sarebbe potuto fare per evitare che precipitasse?*

**R.:** Il conflitto russo-ucraino è a mio avviso una nuova puntata della Guerra fredda, che abbiamo troppo presto dato per finita. Per evitarne la nuova deflagrazione, le classi dirigenti occidentali e soprattutto europee avrebbero dovuto investire sulla pace, anche se questo significava tutelare l'equilibrio esistente, non da tutti considerato perfetto, e deludere le aspettative di una buona fetta della popolazione ucraina. Considerando che la pace non è mai una situazione stabile, l'impegno dell'Occidente doveva essere quello di “re-inserire” la Russia nei meccanismi multilaterali a tutti i livelli, evitando di affrontare le diversità culturali con un atteggiamento che è difficile non definire provocatorio.

Nel dettaglio: la cultura nazionale e di difesa della Russia ha carattere molto particolare, con una percezione spaziale e geopolitica non sempre condivisa da occhi occidentali. Gli studiosi indicano nella Storia le motivazioni di quella “paura dell'accerchiamento” che a uno sguardo superficiale può apparire paranoia. A questa paura aveva fatto riferimento anche Mikhail Gorbaciov chiedendo l'impegno della NATO a restare lontana dai confini russi, ma ingenuamente senza pretenderne la formalizzazione in un trattato. Il compito delle classi dirigenti occidentali era prendere atto di questa posizione russa, non darne una valutazione di legittimità. Invece non è stato così e il continuo allargamento della NATO e della UE sono stati visti con sospetto da Mosca, che da anni aveva segnalato questo disagio.



Aniché accettare la visione russa come legittima, magari portandola a un tavolo di discussione, l'Occidente ha preferito insistere sulla sovranità dei paesi coinvolti, in particolare il diritto dell'Ucraina (e della Georgia, prima) a decidere in quali alleanze stare. Il principio della sovranità è stato preso come un feticcio, qualcosa a cui non possono essere poste condizioni. Ma la realtà cinica del diritto internazionale e soprattutto dei rapporti politici concreti fra nazioni non è questa: anche l'Italia ha limitazioni di sovranità, legate ai trattati (spesso segreti) firmati dopo la sconfitta nella II guerra mondiale. E l'esempio della crisi di Cuba del 1961 non può che far riflettere sulle reazioni pericolose suscitate da un elemento che rimette in discussione gli equilibri strategici. Una limitazione di sovranità non traumatica – per esempio l'impegno alla neutralità – sarebbe stata soluzione accettabile o comunque base per una trattativa adeguata.

NATO e UE, quanto meno a livelli di vertice, hanno invece preso in considerazione quest'idea di sovranità assoluta, anche a costo di pesanti sacrifici per le popolazioni coinvolte, per gli ucraini in primis. Insomma, le leadership occidentali si sono fermate a questo principio invece che tutelare gli interessi delle comunità rappresentate, ovviamente ben lontane dal desiderare una guerra o anche una crisi economica come l'attuale.

**D.:** *Nella tua opinione, quali conseguenze avrà questo conflitto?*

**R.:** Tutto dipende, ovviamente, da come ne verrà regolata la fine. Grosso modo, si può ipotizzare un periodo mediamente lungo di difficoltà economiche nell'est europeo, che potrebbe però sfociare in una mobilitazione internazionale per la ricostruzione, affare lucroso che sin d'ora attira interessi da tutto il mondo.

Nel mondo: l'isolamento della Russia o quanto meno il suo allontanamento dall'Occidente porterà in modo quasi inevitabile a un ulteriore avvicinamento alla Cina. L'alleanza fra il potere economico di Pechino e quello energetico-militare di Mosca è una pessima notizia per l'Occidente, anche in vista di un confronto fra i due blocchi. Questo scontro è già all'orizzonte: il momento per impegnarsi in modo che non sia cruento è adesso.

Quanto all'Europa: viene ridimensionata dal punto di vista economico per le difficoltà nell'approvvigionamento di energia e ridicolizzata per la sua inazione dal punto di vista politico. Se dal punto di vista militare l'Unione di fatto è inesistente, si può sperare che la crisi ucraina serva di stimolo per passi avanti sulla Difesa comune, per ora solo un pio desiderio.



**D.:** *A questo punto del conflitto, cosa sarebbe giusto e possibile fare?*

**R.:** L'unica prospettiva viene da un cessate il fuoco – che l'Occidente dovrebbe essere in grado di far accettare alle parti – per andare a un negoziato che torni – in termini cogenti e garantiti da attori esterni della comunità internazionale – ai punti fondamentali degli accordi di Minsk. Condizioni indispensabili sono com'è ovvio le garanzie di autonomia concreta per le regioni del Donbass, la valutazione di una zona smilitarizzata o comunque priva di armamenti pesanti, la tutela delle minoranze linguistiche, il ritorno a casa dei bambini deportati, eccetera. Ma la condizione fondamentale è un approccio sensato verso i nemici di ieri, la certezza che avere nuovi alleati è meglio che avere nemici sconfitti.

*Da Gerusalemme risponde l'inviata di "Avvenire" **Lucia Capuzzi***

### **Israeliani e Palestinesi: due popoli eterni "prigionieri di guerra"?**

**D.:** *Prendendo in esame il caso del conflitto israelo-palestinese, secondo te c'è qualcosa che si sarebbe potuto fare per evitare che precipitasse?*

**R.:** Questo ennesimo capitolo di un conflitto che va avanti da almeno 75 anni è il prodotto della cecità della comunità internazionale che, negli ultimi trent'anni, ha fatto poco o nulla per vigilare sull'adempimento degli accordi di Oslo. In base a questi ultimi, sarebbe dovuto nascere uno Stato palestinese. Non è, però, accaduto. Al contrario, i successivi governi israeliani hanno incentivato gli insediamenti nei Territori. Là vivono ormai 400mila ebrei e 2,6 milioni di palestinesi. Già nel 1998, l'allora ministro degli Esteri, Ariel Sharon, aveva esortato gli israeliani «a correre sulle colline, perché tutto quello che prenderemo resterà nostro». Invito ripetuto lo scorso giugno, dall'ultranazionalista Itamar Ben Gvir, alleato di Netanyahu. In sei mesi, il governo israeliano di destra ha approvato la costruzione di 13mila nuove abitazioni in Cisgiordania, il record dal 2012. Case destinate ad ampliare i 130 insediamenti autorizzati dall'esecutivo, a cui si somma un centinaio di colonie abusive eppure tollerate da Gerusalemme che, di fatto, controlla la regione. Il "tradimento di Oslo" ha creato una frustrazione profonda nei palestinesi che non vedono altra soluzione alla violenza per portare avanti la propria battaglia. Il che ha favorito la presa di movimenti estremisti come Hamas che, dal 2007, controlla Gaza. Non si tratta di giustificare l'ingiustificabile massacro del 7 ottobre. È necessario, però, capire le cause delle guerre – e non disumanizzare il nemico, ridotto a caricatura bestiale – per trovare soluzioni. Altrimenti questi due popoli diventeranno eterni "prigionieri della guerra".



**D.:** *Nella tua opinione, quali conseguenze avrà questo conflitto?*

**R.:** Nella regione, molto dipende da come si evolverà il conflitto. Israele davvero metterà fine al controllo di Hamas su Gaza? E, in quel caso, l'Anp riuscirà a prenderne il posto? Qualunque futuro stabile per Gaza implica l'assenso al nuovo corso da parte dei Paesi arabi della regione. Una prima conseguenza del conflitto è l'exploit del Qatar che ha soppiantato l'Egitto come mediatore. E che aspira a trasformarsi a una nuova potenza. Nel mondo, molto delle elezioni statunitensi si gioca a Gaza. Se Biden non riuscirà a frenare l'escalation potrebbe dover lasciare la Casa Bianca nel 2024. Un Medio Oriente instabile, di certo, significherà un mondo più instabile. Quanto all'Europa, ancora una volta la U.E. non è riuscita ad assumere un ruolo di ponte tra le due parti. Questo certifica la sua incapacità di parlare con una sola e originale voce nelle crisi internazionali. Nel breve periodo, inoltre, il conflitto, come ogni conflitto, determinerà l'incremento della migrazione dal Medio Oriente.

**D.:** *A questo punto del conflitto, cosa sarebbe giusto e possibile fare?*

**R.:** Imporre uno stop al fuoco. E ripartire da Oslo, cioè dalla nascita di uno Stato palestinese. Quest'ultimo è il peggior nemico di Hamas e dei gruppi estremisti che manipolano la disperazione dei popoli per la loro fame insaziabile di potere.



## COME LA MORTE SOPRAVVIVE ALLA GUERRA

### Il rapporto della Brown University (USA) e le conseguenze “a cascata” della guerra di Gaza

*HOW DEATH SURVIVES WAR*

*The report of the Brown University (USA) and the “Cascading”  
Consequences of the Gaza War*

*di Simonetta Pagliani*

**Sommario:** Il rapporto del Progetto *Costs of War* della Brown University, che dettaglia i danni al territorio e quantifica le vittime civili ad anni di distanza dalle guerre intraprese dagli USA dopo l'11 settembre 2001 per dare la caccia all'ISIS, aiuta a immaginare quale sarà il bilancio finale dell'operazione di eliminazione di Hamas che Israele sta conducendo a Gaza in risposta alla mattanza di civili del 7 ottobre.

**Parole chiave:** USA; conseguenze a distanza delle guerre; vittime civili; emergenza umanitaria; Gaza

**Abstract:** A report from the *Costs of War* project at Brown University that details damages to the territory and quantifies the civilian victims 20 years after post-9/11 USA wars to hunt down ISIS, helps to imagine what will be the final balance of the operation to eliminate Hamas that Israel is conducting in Gaza in response to the massacre of civilians on 7 October.

**Keywords:** USA; distant consequences of the wars; civilian casualties; humanitarian emergency; Gaza

**Simonetta Pagliani:** Dopo il liceo classico al G. Berchet si è laureata in Medicina e Chirurgia all'Università Statale di Milano. Medico di medicina generale dal 1981 al 2019, ha insegnato nei corsi di formazione istituzionali. Dal 1996 collabora con l'Agenzia giornalistica Zadig e fa parte della redazione di *Scienza in rete*, testata on line di attualità e cultura scientifica (<http://www.scienzainrete.it/autori/pagliani/1724>).



Il 19 ottobre, Peter Baker, corrispondente per il *New York Times* al seguito del presidente USA, ha riportato che, nel corso dei colloqui di Tel Aviv, Joe Biden ha suggerito a Benjamin Netanyahu di non cedere al “sentimento primordiale”, lasciando che shock, dolore e rabbia spingano il Paese ad andare troppo oltre, come egli crede abbia fatto l’America dopo l’11 settembre 2001. Biden non ha fornito dettagli, ma, secondo il giornalista, presumibilmente si riferiva all’invasione dell’Iraq (a favore della quale ha votato come senatore e di cui in seguito si è pentito) e al suo timore che gli eccessi di Israele contro i civili, in risposta alle 1.400 uccisioni e ai 200 rapimenti di ostaggi di Hamas, disperdano la simpatia del mondo proprio come fecero gli “errori” degli Stati Uniti vent’anni fa.

Forse per la prima volta, un presidente americano ha ammesso ciò che è ormai una verità storica. Le conseguenze umane e finanziarie dei conflitti iniziati dagli Stati Uniti dopo l’11 settembre 2001 in Iraq, Afghanistan, Pakistan, Siria e Yemen per dare la caccia ai terroristi islamici sono state analizzate fin dal 2010 all’interno del progetto *Costs of War* che ha sede nel Watson Institute for International & Public Affairs della Brown University. L’ultimo Rapporto del maggio di quest’anno (seguito a quelli sul peso nel bilancio americano e sulle vittime dirette della guerra), intitolato “Come la morte sopravvive alla guerra”, quantifica le morti indirette e formula un bilancio totale delle vittime, in quelle regioni, superiori ai 4 milioni e mezzo. Molte di esse (circa 900.000) uccise nei combattimenti, ma molte di più (stimate in 3,6-3,7 milioni e, soprattutto, rappresentate da bambini), uccise dagli effetti riverberanti della guerra.

Secondo uno studio del Segretariato della Dichiarazione di Ginevra del 2008, infatti, in qualsiasi conflitto contemporaneo è una stima ragionevole e conservativa quella di un rapporto di quattro morti indirette per ogni morte diretta (Jawad M et al. “Estimating indirect mortality impacts of armed conflict in civilian populations: Panel regression analyses of 193 countries”, 1990-2017, in *BMC Medicine*, 2020; 18: 1–11). Tale rapporto aumenta di pari passo con il livello di povertà della popolazione prima del conflitto.

Stabilire con esattezza e indipendenza il numero delle morti (militari e civili) causate dalle guerre successive all’11 settembre è molto difficile, ma ancor più lo è calcolare le morti indirette, che possono avvenire mesi o anni dopo che la guerra ha provocato il collasso economico, la perdita di mezzi di sussistenza, l’insicurezza alimentare, la distruzione dei servizi pubblici e delle infrastrutture sanitarie, la perdita di accesso all’acqua potabile, la contaminazione ambientale e la crescita del livello generale di violenza (Rawaf S. et al. “Living Conditions in Iraq: 10 Years after the US-Led Invasion”, in *Journal of the Royal Society of Medicine*, 2014; 107: 187-93). Spesso le persone colpite dalla guerra sono sfollate e migranti e perciò difficili da rintracciare. Tuttavia, negli ultimi decenni (in particolare, dopo le stragi bosniache del 1995) sono state applicate tecniche demografiche innovative che riescono a valutare le perdite nelle popolazioni che vivono in aree di conflitto raccogliendo informazioni a campione da famiglie selezionate sulla morte dei loro membri in un periodo di tempo specificato.



Nei paesi che sono stati teatro delle guerre intraprese dagli Stati Uniti, decine di migliaia di bambini sotto i cinque anni tuttora muoiono di malattie infettive, come il colera e il morbillo, di malnutrizione e di complicazioni neonatali. L'UNICEF ricorda che l'eccesso di mortalità tra i bambini gravemente deperiti non avviene gradualmente, ma si manifesta all'improvviso, quando la malnutrizione si combina con le epidemie.

L'accesso alle cure è, in quei paesi, gravemente compromesso: per fare un esempio drammaticamente vicino all'attualità, nel 2017, una campagna aerea statunitense per cacciare lo Stato Islamico dalla sua roccaforte a Raqqa, provocò migliaia di morti in attacchi aerei su edifici pieni di civili e su almeno due dozzine di strutture sanitarie (Muzzall E et al., "Overview of attacks against civilian infrastructure during the Syrian civil war, 2012–2018", in *BMJ Global Health*, 2021, 6: e006384, p. 11).

Altra grave perdita prodotta dalla guerra è quella dell'accesso all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari. Anche l'ambiente è da annoverare tra le grandi vittime delle guerre: nell'invasione americana dell'Iraq (prevalentemente citato, poiché è la zona di guerra su cui si hanno maggiori dati), i sistemi idrici e igienico-sanitari furono distrutti e milioni di tonnellate di liquami grezzi furono scaricati nei fiumi e molti rifiuti industriali andarono dispersi. Tra il 2014 e il 2017, in Iraq, i combattimenti devastarono 63 città e 1.556 villaggi, generando oltre 55 milioni di tonnellate di detriti.

Inoltre, le Nazioni Unite stimano che in Iraq i resti delle 2.000 tonnellate di uranio impoverito usato dagli Stati Uniti e dal Regno Unito per corazzate di carri armati, munizioni e altri scopi militari, siano sparsi in oltre 1.000 località.

Purtroppo, sembra che la storia non insegni, ma, anzi, tenda a ripetersi. Come ha sottolineato il giornalista Peter Baker, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha ascoltato e accolto con favore le note di solidarietà (anche in denaro e armi) di Biden, ma non ha fatto menzione delle sue raccomandazioni di moderazione.

Le condizioni di Gaza prima del 7 ottobre sono così fotografate dal giornale online indipendente *+ 972 Magazine*: «il 97% dell'acqua nella Striscia è considerato non potabile; oltre la metà della popolazione vive sotto la soglia di povertà; l'80% degli abitanti dipende dagli aiuti stranieri; il 64% è disoccupato».

Dopo quella data si è avviata la catastrofe, in assoluta noncuranza della IV Convenzione di Ginevra (secondo la quale i danni ai civili dovrebbero essere solo "effetti collaterali non voluti" dei combattimenti) e del diritto internazionale, che obbliga tutte le parti in guerra alla proporzionalità tra attacchi su obiettivi militari ed eventuali effetti di riverbero sui civili.

Dalla fine di ottobre le incursioni aeree e l'invasione di terra dell'esercito israeliano si avviano a decuplicare il già enorme numero di vittime dell'attacco ai civili israeliani perpetrato da Hamas. I molti palestinesi che non sono riusciti a fuggire verso sud cercano rifugio nelle scuole e nei siti gestiti dalle Nazioni Unite. Gli ospedali ancora in piedi sono sovraccarichi di feriti (con le apparecchiature mediche e le incubatrici sotto la minaccia dell'esaurimento dei generatori) e sono letteralmente invasi da sfollati che cercano un



luogo al sicuro dai bombardamenti.

Il numero dei morti palestinesi non è verificabile da soggetti indipendenti. Lo fornisce il Ministero della Salute di Gaza in cui lavorano dipendenti sia assunti ancora dal governo di Fatah, sia assunti negli ultimi 15 anni da quello di Hamas. Come in qualsiasi altro conflitto, il conteggio delle vittime è sicuramente strumento di propaganda. Tuttavia, l'agenzia *Associated Press*, il programma *Health Emergencies* dell'ONU e altre organizzazioni come *Human Rights Watch's Israel and Palestine*, riportano che nelle guerre passate il numero fornito dal Ministero non si è mai discostato molto da quello conteggiato da parti non in causa (nella guerra del 2008, il Ministero riferì 1.440 morti palestinesi, l'ONU ne contò 1.385; in quella del 2014 i numeri erano, rispettivamente, 2.310 e 2.251; in quella del 2021, 260 e 256).

Per contare i morti palestinesi, il ministero della Salute di Gaza usa gli aggiornamenti provenienti dagli ospedali della Striscia e dalla Mezzaluna Rossa; non distingue tra civili e miliziani di Hamas e non specifica la causa (bombardamenti israeliani o da razzi di Hamas caduti all'interno della Striscia). Ma che, al netto di queste distinzioni, il numero di perdite civili (specialmente di bambini) sia altissimo, lo conferma *Associated Press*, una delle poche agenzie di stampa internazionali presenti a Gaza. I suoi giornalisti, pur non essendo in grado di contarli sistematicamente, testimoniano il grande numero di cadaveri visti nelle zone bombardate, negli obitori e nei funerali (<https://apnews.com/article/israel-hamas-war-gaza-health-ministry-health-death-toll-59470820308b31f1faf73c703400b033>).

Gli effetti a distanza di questa guerra per ora si possono solo immaginare e, fra essi, il più temibile sarà l'aumento del fanatismo e dell'odio in entrambi i fronti. Per i palestinesi di Gaza, le conseguenze della guerra vedranno la moltiplicazione, all'ennesima potenza, di quelle dei precedenti 16 anni di assedio. Aumenteranno certamente le malattie, le disabilità e le morti differite e, non meno dannosi per il destino del loro popolo, aumenteranno l'impossibilità di un'esistenza stabile e l'allontanamento dei giovani dall'istruzione.



## “Made in Italy per reprimere in Egitto”, il rapporto di EgyptWide sulle armi italiane in Egitto a 10 anni dalle Conclusioni del Consiglio UE

*“Made in Italy to Suppress in Egypt”: EgyptWide’s report on Italian-made weapons in Egypt 10 years after the EU Council Conclusions*

*di Alice Franchini e Cristina Travi*

**Sommario:** il presente articolo si propone di fare un bilancio a 10 anni dalle Conclusioni del Consiglio UE (agosto 2013) che avevano decretato una sospensione delle forniture d’arma all’Egitto, partendo dal rapporto di EgyptWide “Made in Italy per Reprimere in Egitto”<sup>18</sup>, alla cui scrittura le autrici hanno partecipato in qualità di ricercatrici. Se nonostante le Conclusioni del 2013 le forniture d’arma al Cairo non sono mai state sospese (o sono state presto riesumate), quale è stata la loro efficacia, e che lezione se ne può trarre? Argomentiamo che le Conclusioni hanno rappresentato un impegno politico di alto valore, che tuttavia è rimasto sulla carta, come è successo anche ad altri importanti dispositivi normativi anche vincolanti ma gravati da falle che permettono di fatto la prosecuzione indisturbata del *business as usual*. Per fermare lo svuotamento dei provvedimenti che regolano i commerci d’arma servono meccanismi di garanzia e trasparenza più stringenti, dispositivi sanzionatori dissuasivi, e un impianto normativo integrato.

**Parole Chiave:** Egitto, Italia, armi piccole e leggere, commerci d’arma, Consiglio d’Europa, Conclusioni Consiglio UE 2013, Giulio Regeni, Al Sisi, EgyptWide

**Abstract:** this article aims at assessing the efficacy of the EU Council Conclusions of 2013 on Egypt 10 years after their publication. In August 2013, the Conclusions promoted a suspension of armaments supply to Egypt. Our considerations build on EgyptWide’s report “Made in Italy to Suppress in Egypt”, which the authors have co-written as members of EgyptWide’s research team. If, despite the 2013 Council Conclusions, the supply of military material to Egypt has never been interrupted (or has soon been restored), what was their efficacy, and what lessons can be learned? We argue that the Conclusions have represented a high-profile political commitment, which, however, has failed to translate into action, as it happened to other important (and sometimes even binding) normative provisions containing loopholes which in practice allow the continuation of business as usual. To counter the erosion of legal tools regulating arms

---

<sup>18</sup> EgyptWide. “Made in Italy per Reprimere in Egitto”. (22 Maggio 2023). <https://it.egyptwide.org/publication/made-in-italy-to-suppress-in-egypt>



trade it is necessary to introduce more stringent transparency requirements, deterrent sanctioning mechanisms, and an integrated normative framework.

**Keywords:** Egypt, Italy, small arms and light weapons, arms trade, EU Council, EU Council Conclusions of 2013, Giulio Regeni, Al Sisi, EgyptWide

**Alice Franchini:** è laureata in Scienze per la Pace presso l'Università di Pisa e ha un master in Conflict Transformation and Social Justice presso la Queen's University di Belfast. Dal 2021 si occupa di ricerca e advocacy per EgyptWide, che ha contribuito a fondare. I suoi interessi vertono su società civile e movimenti sociali in area mediterranea, politiche di sicurezza e diritti umani.

**Cristina Travi:** è laureata in Politics e International Relations presso l'Università di Aberdeen con un master in Cooperazione Internazionale di ISPI School, ed è attualmente Ricercatrice per EgyptWide. I suoi principali interessi di ricerca vertono su diritti umani, cooperazione internazionale e area MENA.

Ottocento vittime civili e migliaia di persone ferite è il bilancio di Rabaa Al-Adawiya e Al-Nahda, il 14 agosto 2013<sup>19</sup>- il bilancio di una giornata di repressione, forse il primo vero esercizio di forza con cui l'élite militare insediatasi all'indomani della rivoluzione egiziana mostrava al Paese e al mondo la natura brutale e cruenta del proprio potere. Nel clima di sconcerto e incertezza di quell'estate controrivoluzionaria, il Consiglio d'Europa ha scelto di adottare una risposta coraggiosa, forse una delle poche politiche realmente coerenti con i suoi valori ufficiali varate negli ultimi anni rispetto alla situazione interna egiziana: sospendere le forniture di materiali d'armamento, per scongiurare il rischio che potessero finire nelle stesse mani già artefici della brutale repressione delle proteste di agosto<sup>20</sup>.

Nonostante l'intenzione lodevole delle Conclusioni del Consiglio UE sull'Egitto del 2013, quella decisione, frutto di un'intesa tra tutti i Paesi membri dell'Unione, non si è mai tradotta nell'adozione di provvedimenti giuridicamente vincolanti. È, cioè, rimasta un impegno politico sulla carta, che nella pratica non ha mai impedito ai Paesi UE di riprendere o proseguire le vendite e le forniture di materiale bellico, para-bellico, e tecnologie di sorveglianza al regime di Al Sisi. E di fatti, nonostante i reiterati appelli delle organizzazioni per i diritti umani, e il moltiplicarsi delle denunce da parte degli organismi

<sup>19</sup> "All according to Plan- The Rab'a Massacre and Mass Killings of Protesters in Egypt". (2014).

Human Rights Watch. Disponibile al link: <https://www.hrw.org/report/2014/08/12/all-according-plan/raba-massacre-and-mass-killings-protesters-egypt> .

<sup>20</sup> Council of the European Union. "Council Conclusions on Egypt." (2013). [https://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms\\_data/docs/pressdata/EN/foraff/138599.pdf](https://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/EN/foraff/138599.pdf) .



dell'OHCHR<sup>21</sup>, almeno 12 dei 27 Paesi membri hanno prontamente ripreso la fornitura di armamenti all'Egitto<sup>22</sup>, la cui spesa militare è lievitata portando il Paese al terzo posto nel mondo per importazioni di materiali d'armamento tra il 2016 e il 2020, secondo dati di SIPRI<sup>23</sup>.

Tra quei 12 spicca l'Italia, la cui strategia politica nel Mediterraneo centro-orientale si è orientata progressivamente verso il rafforzamento dell'intesa con Al Sisi, anche al costo di sacrificare i propri impegni in materia di controllo degli armamenti e di protezione dei diritti umani, incluso nel caso di Giulio Regeni, sul cui omicidio grava una cappa di silenzio ordita dalle autorità del Cairo con il beneplacito degli esecutivi italiani di ogni colore politico che si sono succeduti alla guida del Paese dal 2016 ad oggi.

Il governo egiziano, dal canto suo, ha saputo proporsi come alleato guadagnandosi la fiducia dell'Italia attraverso il rafforzamento degli investimenti in diversi settori strategici dell'industria italiana dove si concentrano maggiormente gli interessi statali, quali il gas, il cemento, e le armi.

Nel 2019, mentre le indagini sull'uccisione di Regeni si impantanavano nell'ennesimo tentativo di depistaggio, e migliaia di cittadine e cittadini egiziani scendevano in piazza, per la prima volta dalla rivoluzione del 2011, per protestare contro il carovita e la grave crisi economica in cui il Paese stava sprofondando, l'Egitto di Al Sisi si aggiudicava il primato mondiale nell'importazione di materiale bellico italiano.

Oggi, mentre le Conclusioni del Consiglio UE si avviano a compiere dieci anni, l'Egitto attraversa una stagione di enorme sofferenza sociale ed economica che annovera tra le proprie cause anche la spesa militare. Anni di discutibili investimenti in mega progetti urbanistici<sup>24</sup> e ingenti spese per il rinnovamento e l'ampliamento degli arsenali militari<sup>25</sup> hanno infatti precipitato il Paese in una crisi economica con gravi conseguenze sulla vita di decine di milioni di persone, mentre il sempre più impopolare regime di Al Sisi esercita la propria morsa sul Paese grazie alla potenza bellica di cui dispone, ma il cui

---

<sup>21</sup> UN OHCHR. "UN human rights experts urge Egypt to end crackdown on protesters and human rights defenders": (28 Ottobre 2019). <https://www.ohchr.org/en/press-releases/2019/10/un-experts-urge-egypt-end-crackdown-protesters-and-human-rights-defenders>

<sup>22</sup> EgyptWide. "10 years after Conclil Conclusions, EU states must finally halt arms trade and uphold accountability". (2023). <https://www.egyptwide.org/publication/10-years-after-council-conclusions>

<sup>23</sup> SIPRI. "Trends in international arms transfers, 2020". (Marzo 2021). [https://sipri.org/sites/default/files/2021-03/fs\\_2103\\_at\\_2020.pdf](https://sipri.org/sites/default/files/2021-03/fs_2103_at_2020.pdf)

<sup>24</sup> Tahrir Institute for Middle East Policy. "Egypt's Infinite Economic Crisis". (Dicembre 2022). <https://timep.org/2022/12/13/egypts-infinite-economic-crisis/>

<sup>25</sup> Khalil Al-Anani. "Sisi intensifies arms imports to secure external support for his policies". (28 Febbraio 2022). <https://arabcenterdc.org/resource/sisi-intensifies-arms-imports-to-secure-external-support-for-his-policies/>



mantenimento gli impone la costante ricerca di nuovi prestiti dal Fondo Monetario Internazionale e dai propri alleati<sup>26</sup>.

Oggi sappiamo che gli armamenti che l'Italia ha venduto ed esportato in Egitto tra il 2013 e il 2023 non sono serviti soltanto a mantenere al potere il regime di Al Sisi, ma più specificamente sono stati utilizzati a scopo di repressione interna e in gravi violazioni dei diritti umani, esattamente come anticipato nelle Conclusioni del Consiglio UE dieci anni fa.

### **1. Made in Italy per Reprimere in Egitto: mappare le esportazioni d'arma per individuare un nesso con le violazioni dei diritti umani**

Il nostro rapporto "Made in Italy per reprimere in Egitto" fa luce sull'uso e l'abuso delle armi piccole e leggere italiane (SALW, nell'acronimo internazionale) in Egitto, e rappresenta ad oggi la più completa ed accurata ricostruzione di come si è evoluto il settore dei commerci di armi piccole e leggere tra i due Paesi dal 2013 a oggi.

Il Rapporto ricostruisce un quadro del volume e del valore delle armi italiane piccole e leggere esportate in Egitto tra il 2013 e il 2021 attraverso la triangolazione dei dati contenuti nelle principali banche dati che registrano i trasferimenti internazionali di materiali d'arma (incluse le relazioni del Consiglio d'Europa ex art 8(2) della Posizione Comune 2008/944/PESC, i rendiconti volontari inviati al Segretariato dell'ATT dai Paesi membri, il Registro delle Armi Convenzionali delle Nazioni Unite (UNROCA), le Relazioni annuali al Parlamento italiano sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, e le banche dati ISTAT e ITC - UN COMTRADE).

Perché proprio le SALW? Abbiamo scelto di incentrare la nostra ricerca sulle armi piccole e leggere poiché a differenza di altre tipologie d'arma sono ampiamente disponibili e semplici da utilizzare, e questo fa di esse gli strumenti più importanti nei conflitti armati moderni, così come nella violenza armata criminale e interpersonale in contesti dove non vi è un conflitto conclamato<sup>27</sup>. Secondo l'UNODA (United Nations Office for Disarmament Affairs), la violenza armata con l'utilizzo di SALW è responsabile di più di 500.000 morti l'anno, dei quali la maggioranza si concentra in Paesi non interessati dalla guerra<sup>28</sup>. Oltre al loro tasso di letalità, la proliferazione illecita delle SALW, sia in aree di conflitto armato sia in contesti non conflittuali, contribuisce

---

<sup>26</sup> International Trade Administration. "Egypt Defense and Security". (17 Settembre 2020). <https://www.trade.gov/market-intelligence/egypt-defense-and-security>

<sup>27</sup> UNODA. Small Arms: Armed Violence. <https://disarmament.unoda.org/convarms/small-arms-armed-violence/>

<sup>28</sup> UNODA. Small Arms: Armed Violence. <https://disarmament.unoda.org/convarms/small-arms-armed-violence/>



all'aumento della violenza armata, all'insicurezza, e al ritardo nella composizione pacifica dei conflitti.

In Egitto, dove la repressione interna del dissenso anche nonviolento è estremamente pervasiva e spesso letale, la violenza delle forze di sicurezza contro dissidenti e contro la popolazione in generale è spesso commessa con l'uso di materiale bellico o para-bellico di piccole dimensioni, tra cui spiccano le armi da fuoco. La nostra ricerca si è concentrata sul ruolo delle SALW negli atti di repressione interna, uso eccessivo della forza nelle operazioni militari e di polizia, e in quelle che si qualificano come violazioni dei diritti umani.

Per poter individuare uno standard oggettivo e internazionalmente riconosciuto sul quale basarci per stabilire se le armi italiane oggetto di studio fossero utilizzate in Egitto in maniera ingiustificata o lesiva della dignità e della sicurezza umana, abbiamo scelto di adottare la categoria dell'uso improprio di armi (arms misuse), nella definizione proposta dalla ex Relatrice Speciale delle Nazioni Unite per la Prevenzione delle Violazioni dei Diritti Umani Commesse con Armi Piccole e Leggere, Barbara Frey<sup>29</sup>.

Abbiamo quindi analizzato l'uso improprio di SALW italiane in Egitto costruendo un campione di materiale audiovisivo e fotografico che mostra personale dell'esercito egiziano, agenti di polizia e delle forze di sicurezza, mentre utilizzano armi piccole e leggere nell'esercizio delle loro funzioni, o durante operazioni militari. Su un totale di 169 fotografie e video raccolti e analizzati, circa il 38% (65 su 169) contiene episodi di uso improprio di SALW. Di quei 65, in 8 (ovvero il 5% del campione) abbiamo potuto identificare SALW di fabbricazione italiana che corrispondono ai modelli esportati negli ultimi dieci anni.

“Made in Italy per Reprimere in Egitto” dimostra dunque che armi prodotte in Italia sono state e potrebbero essere tuttora utilizzate in violazioni dei diritti umani commesse in Egitto da attori statali, e in questo aggiunge un tassello estremamente importante al lavoro di ricerca su armi e diritti umani svolto in questi anni. Attraverso questo rapporto ci è possibile dimostrare che il grave rischio dell'uso di armamenti (anche, ma non solo) di produzione europea in atti di repressione interna che aveva spinto il Consiglio UE a deliberare la sospensione delle forniture d'arma all'Egitto nel 2013 è una realtà consolidata, e soprattutto dimostrabile.

Il rapporto conferma e illustra l'esistenza di un nesso tra esportazione di armamenti e violazioni di diritti umani, ricostruendo il percorso delle armi a partire dalla loro produzione in Italia, a cui segue la vendita all'Egitto attraverso la concessione di licenze di esportazione, ed infine il loro arrivo sul suolo egiziano, dove vengono utilizzate spesso impropriamente.

---

<sup>29</sup> United Nations Digital Library. “Prevention of Human Rights Violations Committed with Small Arms and Light Weapons”. (2006). <https://digitallibrary.un.org/record/580800>



La nostra ricerca dimostra ad esempio che fucili Beretta del modello ARX160 sono stati utilizzati in Sinai, anche nel contesto di esecuzioni sommarie. Nella regione, che dal 2014 si trova al centro di un conflitto a bassa intensità tra le forze di sicurezza e alcune milizie affiliate a Daesh, uno schema ricorrente di esecuzioni extragiudiziali nel corso di operazioni militari è stato documentato da organizzazioni come Amnesty International<sup>30</sup> e Human Rights Watch<sup>31</sup>. Nel 2021, Human Rights Watch ha pubblicato un rapporto che mostra come l'esercito e le forze di sicurezza egiziane uccidano sospetti e oppositori politici e ne fotografano i corpi ponendo loro accanto armi da fuoco per far apparire queste uccisioni come il risultato di combattimenti a fuoco durante le operazioni di controterrorismo<sup>32</sup>.

Abbiamo inoltre trovato prove dell'uso di armi piccole e leggere prodotte in Italia durante la brutale repressione delle proteste di piazza Al-Nahda e Rabaa Al-Adawiya, al Cairo, il 14 agosto 2013<sup>33</sup>. Ne abbiamo concluso che l'utilizzo improprio di queste armi ha ulteriormente esacerbato le differenze tra le forze armate e la polizia da un lato e i manifestanti disarmati dall'altro, a dimostrazione della totale assenza del principio di proporzionalità nella risposta alle proteste.

Armi di fabbricazione italiana come Beretta 70/90, ARX160 e F92S e Benelli M3T Super 90 sono state impiegate dalle forze di sicurezza egiziana a Kerdasa (Giza), nel corso di quello che rappresenta un esempio da manuale su come *non* si dovrebbe gestire una campagna di antiterrorismo<sup>34</sup>. Teatro di un attacco terroristico nel 2013, Kerdasa è stata invasa da un dispiegamento di agenti delle forze di sicurezza che hanno trasformato l'area in un carcere a cielo aperto, pattugliando le strade e irrompendo nelle abitazioni della popolazione imbracciando armi d'assalto e conducendo arresti con modalità plateali da parata militare. Questo tipo di risposta al terrorismo, che consiste nella punizione collettiva della comunità locale della quale si ritiene che i terroristi facciano parte, non solo non porta maggiore sicurezza nel lungo periodo, ma incrina a volte irreparabilmente la fiducia della popolazione nello stato.

---

<sup>30</sup>Amnesty International. "Egypt: Investigate Evidence of Extrajudicial Executions by Egyptian Army in North Sinai." (17 Agosto 2021). <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2021/08/egypt-investigate-evidence-of-extrajudicial-executions-by-egyptian-army-in-north-sinai/>

<sup>31</sup> Human Rights Watch. "Egypt: New Videos of North Sinai Executions." (30 Agosto 2022). <https://www.hrw.org/news/2022/08/30/egypt-new-videos-north-sinai-executions>

<sup>32</sup> Magdi, Amr. "Security Forces Dealt with Them." Human Rights Watch. (28 Marzo 2023). <https://www.hrw.org/report/2021/09/07/security-forces-dealt-them/suspicious-killings-and-extrajudicial-executions>

<sup>33</sup> EgyptWide. "Made in Italy per Reprimere in Egitto". (22 Maggio 2023). Ibid.

<sup>34</sup> EgyptWide. "Made in Italy per Reprimere in Egitto". (22 Maggio 2023). Ibid.



La conclusione che possiamo trarre dall'esame degli episodi di uso improprio delle SALW italiane è che la disponibilità delle armi rappresenta un incentivo all'uso eccessivo e letale della forza, soprattutto da quando l'esecutivo di Al Sisi lo ha sdoganato attraverso l'adozione di misure normative e dichiarazioni pubbliche in cui si disconoscono sia il principio di proporzionalità nell'uso della forza, sia la responsabilità degli agenti di rispondere del proprio operato (accountability).

## **2. Complicità Italia-Egitto: un decennio di cooperazione strategica a spese dei diritti umani**

L'arco temporale che abbiamo preso in esame va dal 2013 al 2021, rispettivamente l'anno in cui il Consiglio UE ha emesso le sue Conclusioni sull'Egitto, e l'ultimo anno per il quale fossero disponibili dati pubblici sul volume dei commerci d'arma al momento della pubblicazione (maggio 2023). Tale periodo è stato caratterizzato da un'intensa cooperazione economica, commerciale e di difesa tra Italia ed Egitto, collaborazione strategica che persino alla luce dell'uccisione da parte di forze di sicurezza egiziane del ricercatore italiano Giulio Regeni non si è mai interrotta.

Nel 2014, a un anno dall'emanazione della Legge 107 del 2013 sul diritto alle riunioni pubbliche, ai cortei e alle manifestazioni pacifiche, un anno durante il quale secondo l'Egyptian Centre for Economic and Social Rights più di 41.000 persone sono state arrestate o hanno dovuto affrontare accuse penali per motivi politici<sup>35</sup>, Al Sisi e l'allora Presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi hanno discusso di energia, trasporti, sicurezza, agricoltura, edilizia e infrastrutture durante un incontro tenutosi nell'ambito della visita del presidente egiziano a Roma, la sua prima visita diplomatica in un Paese UE dal colpo di stato.

Nel corso dell'arco temporale che va dal 2013 al 2021, importanti figure politiche italiane hanno visitato il Cairo, ribadendo il ruolo chiave dell'Egitto per la stabilità del Mediterraneo e il suo status di partner 'ineludibile' per iniziative commerciali, energetiche, politiche ed economiche.

I settori dell'energia, degli armamenti e della sicurezza trainano quindi il partenariato italo-egiziano, ponendo in secondo piano le questioni dei diritti umani e delle libertà democratiche.

Dal 2013 al 2014, nonostante le Conclusioni del Consiglio UE sulla necessità di interrompere la fornitura di armamenti all'Egitto, le esportazioni autorizzate verso il Paese sono quasi raddoppiate, passando da € 17.198.312,40 a € 31.784.818,80. Nel 2015, il valore delle autorizzazioni rilasciate è ulteriormente aumentato, raggiungendo un valore totale di € 37.622.281,18. La stessa tendenza di crescita si è riscontrata anche per le autorizzazioni, passando da 9 nel 2013, a 21 nel 2014, e 31 nel 2015.

---

<sup>35</sup> Human Rights Watch. "World report". (2015). <https://www.hrw.org/world-report/2015/country-chapters/egypt>



Tuttavia, rispetto al 2015, quando il valore delle esportazioni di armi italiane verso l'Egitto ammontava a € 37,6 milioni, nel 2016 si è verificato un drastico crollo commerciale a € 7.060.904,66. Nel frattempo, il numero di licenze di esportazione concesse all'Egitto è diminuito da 31 registrate nel 2015 a 7 nel 2016, a 6 nel 2017 e nel 2018. Questo declino è avvenuto nello stesso anno in cui l'Italia ha raggiunto il picco delle autorizzazioni di esportazione di armi a livello globale, con € 14,6 miliardi, ma mentre tale valore ha continuato a diminuire nel 2017 (€ 9,5 miliardi) e nel 2018 (€ 4,7 miliardi), il commercio di armi italiane verso l'Egitto ha mostrato una tendenza opposta.

Nonostante le numerose denunce e appelli delle organizzazioni internazionali e della società civile sulla sistematicità degli abusi dei diritti umani commessi dagli apparati di sicurezza egiziani<sup>36</sup>, nel 2019 l'Egitto figura come principale destinatario a livello mondiale delle licenze di esportazioni italiane di armamenti con € 871.674.470,53, pari al 34% del totale degli armamenti italiani autorizzati all'esportazione, complice anche la licenza N. 74955 di Leonardo, relativa a 32 elicotteri, 24 unità del modello militare AgustaWestland 149, e 8 del modello civile e commerciale AgustaWestland 189. Nell'anno successivo, l'importo degli armamenti autorizzati all'esportazione verso l'Egitto ha raggiunto la cifra record di €991.116.244,00 con la vendita delle fregate FREMM Spartaco Schergat ed Emilio Bianchi prodotte da Fincantieri.

Per quanto riguarda le armi piccole e leggere, abbiamo potuto ricostruire che il valore totale dei materiali autorizzati per l'esportazione tra il 2013 e il 2021 superi i 62 milioni di euro.

Nonostante l'ambiguità e l'incompletezza dei dati disponibili, specialmente in riferimento agli anni 2019, 2020 e 2021, dal nostro studio emerge come l'Italia abbia fornito all'Egitto migliaia di unità di materiale d'armamento classificabile come armi piccole e leggere, incluse componenti di ricambio e munizioni.

In questo fitto e proficuo scambio commerciale, la Fabbrica d'Armi Beretta S.p.A. rappresenta il principale esportatore di SALW italiane in Egitto. Solo nel 2014, a un anno dalle Conclusioni del Consiglio UE, ha ottenuto l'approvazione della licenza N.44094 del valore di € 12.008.510,00, corrispondente ad almeno 30.000 revolver e pistole automatiche destinati a rifornire gli apparati di pubblica sicurezza egiziani.

Questi accordi hanno ulteriormente consolidato il partenariato tra l'industria bellica italiana e l'esercito egiziano, che oltre ad essere artefice della repressione interna è anche un importante attore economico, rappresentando da solo il 60% del Pil dell'Egitto attraverso il controllo di una vasta gamma di settori industriali, dai generi alimentari ai prodotti elettronici, passando per il turismo e la produzione di latte.

In un contesto come l'Egitto di Al Sisi, dove non è più presente pressoché alcun meccanismo di monitoraggio e rendicontazione (accountability) sull'operato delle forze

---

<sup>36</sup> CIHRS. "Egypt's worst decade for human rights". (24 Luglio 2023). <https://cihrs.org/egypts-worst-decade-for-human-rights/?lang=en>



armate e di sicurezza, la disponibilità di armi piccole e leggere aggrava ulteriormente il rischio di uso eccessivo della forza e atti di repressione interna.

Nel caso specifico delle armi italiane, esaminato nel rapporto, emerge che SALW di produzione italiana sono state utilizzate da attori statali in Egitto in una gamma di azioni che include l'uso eccessivo della forza contro manifestanti fino a possibili episodi di tortura, militarizzazione dello spazio pubblico sotto il vessillo della guerra al terrore, ed esecuzioni sommarie. In questo modo, le armi italiane sono state direttamente coinvolte in violazioni del diritto alla libertà di movimento, di riunione pacifica e di espressione, nonché del diritto a non subire trattamenti crudeli, inumani e degradanti, e del diritto alla vita.

L'utilizzo di armi italiane in violazioni dei diritti umani in Egitto esemplifica dunque il nesso tra il commercio internazionale di armamenti, la crescente repressione interna sotto i regimi autoritari, e il deterioramento della sicurezza umana e dei diritti fondamentali. Emerge da ciò l'urgente necessità di meccanismi di rendicontazione più efficaci, trasparenti ed integrati per l'autorizzazione e il tracciamento dei trasferimenti di materiali d'arma.

### **3. Dalla carta all'azione: è possibile arginare lo svuotamento dei provvedimenti giuridici che regolamentano i commerci d'arma?**

Il principale dispositivo normativo che regola i flussi di importazione, esportazione e transito dei materiali d'armamento verso e dall'Unione europea (accanto all'ATT, del quale tutti i Paesi UE sono parte) è la già citata Posizione comune 2008/944/PESC, che il nostro rapporto ha adottato quale quadro di riferimento per leggere il fenomeno dei commerci d'arma Italia-Egitto, insieme alla legge N.185/1990 e allo stesso ATT.

Le disposizioni contenute nella Posizione comune vanno formalmente nella direzione di un controllo più stringente sull'autorizzazione alle esportazioni, ma nella lotta per un maggiore controllo sul transito internazionale di armamenti, inclusa la fornitura di tali materiali a Paesi dove è stato valutato un forte rischio di repressione interna o gravi violazioni dei diritti umani, nonché a quelli coinvolti in conflitti armati, rappresentano armi spuntate.

Da un lato, il Criterio N. 2 della Posizione sancisce l'importanza delle garanzie di rispetto dei diritti umani e del diritto umanitario del Paese di destinazione quale parametro di valutazione che deve orientare i processi decisionali di concessione o diniego delle licenze per l'esportazione di materiali d'arma. È inoltre interessante come il paragrafo a) del Criterio N. 2 adotti una logica preventiva piuttosto che sanzionatoria nei confronti degli abusi d'arma: riconoscendo la semplice esistenza di "un rischio evidente" dell'uso dei suddetti materiali in atti di repressione interna quale elemento sufficiente a decretare l'illiceità delle forniture d'arma.



D'altro canto, tuttavia, la Posizione contiene all'art.4.2 una disposizione che vanifica quanto precedentemente stabilito, affermando che "la decisione di trasferire o rifiutare di trasferire una qualsiasi tecnologia o attrezzatura militare resta di competenza esclusiva di ciascuno Stato membro."

La Posizione comune 2008/944/PESC si presenta così come un giano bifronte, che cancella con una mano quella che l'altra ha promesso, e la contrapposizione tra le due posizioni formulate agli artt. 2 e 3, da un lato, e art.4, dall'altro, ne vanifica l'intento regolatore.

Un destino analogo sembra interessare le disposizioni dell'Arms Trade Treaty, entrato in vigore in Italia nel 2014, che pecca tuttora di efficacia per la mancanza di dispositivi di controllo e sanzione *super partes*, riconoscendo la competenza pressoché esclusiva della vigilanza sul rispetto del Trattato e sulla risposta alle eventuali trasgressioni delle disposizioni in esso contenute alle autorità nazionali degli stati membri<sup>37</sup>.

Oltre a ciò, il quadro normativo che regola i commerci e le forniture d'arma presenta importanti lacune per quanto riguarda l'applicazione delle disposizioni di legge. Ad esempio, emerge dal nostro rapporto come sia fondamentale ed urgente l'introduzione di meccanismi di monitoraggio e rendicontazione (*accountability*) diversi dall'autodichiarazione volontaria, perché si sono rivelati inefficaci nel garantire la trasparenza circa le forniture d'arma e il rispetto delle disposizioni normative; e c'è bisogno di un'armonizzazione nei sistemi di codifica dei materiali di armamento e di sorveglianza, perché la disarticolazione dei criteri e delle sigle utilizzati dai vari sistemi di monitoraggio (Relazioni del Senato, UNROCA, rapporti al Segretariato dell'ATT) aggravano l'opacità del settore. Inoltre, il fatto che non siano previsti dispositivi dissuasivi (quali sanzioni o forme di controllo democratico obbligatorie) sdoganano la contravvenzione alle norme in materia di regolamentazione dei commerci d'arma.

Mentre le Conclusioni del Consiglio UE sull'Egitto dell'agosto 2013 si apprestano a compiere dieci anni, e la Posizione comune 2008/944/PESC attraversa una fase di revisione che andrà a concludersi nel 2024, la dura lezione dell'applicazione fallace (o incompiuta) di entrambe è che le deroghe alla normativa in materia di pace e diritti umani uccidono, e l'Egitto ne è soltanto uno tra i molti esempi.

Quando si tratta di regolamentazione delle forniture d'arma, tali deroghe divengono uno strumento di legittimazione che contribuisce a ossificare la violenza repressiva e stragista di regimi come quello di Al Sisi, che in dieci anni ha potuto consolidare il proprio potere su un Paese sempre più alla mercé delle sue forze armate soprattutto grazie al sostegno esterno dei suoi alleati, o per meglio dire, dei suoi complici internazionali.

---

<sup>37</sup> Saferworld. "Domestic accountability for international arms transfers. (Agosto 2021). <https://www.saferworld.org.uk/resources/publications/1366>



#### **4. L'Egitto in crisi, o della fragilità delle politiche economiche di un sistema autoritario**

Oggi la società egiziana appare stritolata nella morsa dell'esercito, che si è imposto come uno stato dentro lo stato, controllando il settore privato e la spesa pubblica, le agenzie di stampa e il sistema scolastico e universitario, e persino l'intrattenimento e il tempo libero, arrivando a scrivere le sceneggiature delle telenovelle che la gente guarda in famiglia.

E mentre l'economia nazionale egiziana versa in un tale stato di crisi da sfiorare la bancarotta, quasi un terzo dei 100 milioni di abitanti vive sotto la soglia di povertà<sup>38</sup>, e la popolarità di Al Sisi sembra essere ai minimi storici, alle egiziane e agli egiziani potrebbe non essere rimasto neanche il sogno di una rivoluzione, tanto è profonda e indelebile la ferita lasciata dalla violenza della controrivoluzione, e la paura (fondata) del bagno di sangue in cui i militari, armati fino ai denti grazie all'accrescimento degli arsenali avvenuto negli ultimi anni, sarebbero in grado di scatenare qualora dovessero scoppiare nuove proteste.

Come organizzazione per i diritti umani, fondata da attiviste e attivisti egiziani in esilio insieme alle attiviste e attivisti europei che credono e sostengono la loro lotta, non possiamo che ostinarci nella richiesta di un cambio di rotta nelle relazioni internazionali tra i Paesi europei e l'Egitto. Oggi sappiamo, e lo sappiamo soprattutto per via dell'ostinazione irriducibile delle organizzazioni per i diritti umani che negli anni hanno documentato e denunciato la violenza repressiva del regime di Al Sisi, che ogni investimento e prestito concesso, ogni tecnologia e dispositivo d'arma o di sorveglianza venduto, e ogni corso di addestramento fornito, che vadano a beneficio delle forze che fanno capo al Ministero dell'Interno egiziano, contribuiscono direttamente a rafforzare la sua capacità repressiva, e al contempo dirottano risorse preziose da altre voci della spesa pubblica (quali sanità, istruzione, sicurezza energetica e tutela dell'ambiente, sussidi, e incentivi alle attività produttive non controllate dall'esercito).

Ignorare questa semplice verità, come gli esecutivi italiani hanno scelto di fare per anni, non è più sostenibile sotto il profilo etico, a meno che l'Italia non intenda abdicare ancora ai propri impegni in materia di diritti umani e difesa della pace, ma nemmeno sotto quello strategico e finanziario, perché in ultima sintesi un alleato insolvente e incapace di farsi percepire come affidabile dai suoi partner nella regione è un alleato instabile.

La ricetta di autoritarismo proposta dieci anni fa dall'esecutivo di Al Sisi per la stabilità dell'Egitto (e, indirettamente, dello scacchiere nordafricano-mediterraneo) ha

---

<sup>38</sup> Melcangi, A. "Egitto: Tutti i Rischi del regime di al-Sisi". ISPI. (2022). <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/egitto-tutti-i-rischi-del-regime-di-al-sisi-30475> (Accesso: 01 August 2023).



precipitato il Paese nella più grave crisi dei diritti umani della sua storia contemporanea, e si è rivelata al contempo catastrofica sotto il profilo della sostenibilità finanziaria. Di questo sembra essersi accorta l'Arabia Saudita, che a febbraio ha annunciato una sospensione del proprio piano di investimenti per l'acquisizione della Banca unita d'Egitto<sup>39</sup>, ma non l'Italia, principale sponsor dell'Egitto nella richiesta che la Banca Europea degli Investimenti riversi nelle tasche di Al Sisi l'ennesimo assegno in bianco per una grande opera edilizia<sup>40</sup>. Da dieci anni ormai Roma finge di non accorgersi della gravità della situazione dei diritti umani in Egitto; potrà permettersi di ignorare anche la crisi finanziaria in cui versa il Paese, scommettendo contro ogni buonsenso su un alleato al tracollo? Fino a quando?

---

<sup>39</sup> Werr, P., & Al Sayegh, H. "Saudi Arabia pauses wealth fund plan to acquire Egyptian bank". Reuters. (22 Febbraio 2023). <https://www.reuters.com/markets/deals/saudi-arabia-pauses-wealth-fund-plan-acquire-egyptian-bank-sources-2023-02-22/>

<sup>40</sup> Giorgio, M. "La clemenza di el Sisi è urgente bisogno di aiuti". Il Manifesto. (21 luglio 2023). <https://ilmanifesto.it/la-clemenza-di-el-sisi-e-urgente-bisogno-di-aiuti>



## Non è più come ai tempi della Guerra Fredda

*di Erasmo Rossi*

Non ci sono più quei governanti fermi e decisi che c'erano ai tempi della Guerra Fredda. Allora sì che le posizioni erano chiare. Noi occidentali (i favoriti) da una parte e i sovietici (i perdenti) dall'altra. Da una parte il Mondo libero, la libertà di pensiero e di impresa, la società dell'opulenza e della democrazia. Dall'altro l'Unione Sovietica e i suoi alleati, con le restrizioni e le ristrettezze, il gulag per i dissidenti e la penuria per tutti. E i nostri non la mandavano a dire. Se a livello internazionale c'era da fare la voce grossa, gli americani non si tiravano indietro. Su Cuba Kennedy gliel'ha cantata chiara e Kruscev zitto e (è il caso di dire) mosca.

Certo, anche allora c'erano i contrattempi, per esempio in Vietnam non è andata come doveva. La forza militare era sempre a portata di mano, ma neanche ce n'è stato bisogno. Quello che funzionava alla grande era il soft power: Hollywood, la musica pop, la rivoluzione sessuale, gli Stati Uniti-centro-commerciale-del-mondo. Gli americani erano simpatici a tutti, e noi paesi partner appresso a loro, simpatici agli aspiranti-partner e anche ai non allineati. Perfino i nemici abbassavano lo sguardo di fronte ai punti di forza degli occidentali e, sotto sotto, avrebbero voluto essere come noi.

Il massimo della popolarità è stato raggiunto con la caduta del Muro di Berlino e la vittoria occidentale nella Terza guerra mondiale. Tutto insieme il Nemico sovietico si è arreso senza sparare un colpo, stremato dalle spese militari e minato dalle onde della televisione che attraversavano i muri. Certamente subito dopo, tra il 1989 e il 1991, al comando NATO di Mons (Belgio) si respirava un'aria preoccupata: un bel pensiero, per una Organizzazione militare, non avere più l'Organizzazione militare contrapposta!

Per fortuna a Washington non ci sono cascati e col piffero che hanno dato retta a tutte quelle stupidaggini degli intellettuali liberali sulla Fine della Storia e sui Dividendi della Pace. È così che dopo una decina d'anni di andirivieni, false partenze e turbolenze la Russia è tornata a essere il vecchio Orso complessato e ringhioso di sempre e, sotto la mano sicura di Putin, si è rimessa a giocare il suo ruolo di spauracchio in Europa. Il massimo è stato raggiunto con l'invasione dell'Ucraina. Non contento di essersi riappropriato della Crimea, Putin ha cercato di occupare Kiev. Non c'è riuscito, però è riuscito (oltre a far massacrare decine di migliaia di persone) nel capolavoro di far entrare nella NATO che lo accerchiava altri due paesi. Uno, la Finlandia, che era neutrale dalla fine della seconda guerra mondiale e l'altro, la Svezia, che era neutrale dal 1815. L'American Rifle Association dovrebbe eleggere l'ex colonnello del KGB suo presidente onorario.

A meno che, se il riconoscimento è riservato al politico capace di produrre più nemici per il proprio paese, il candidato non sia Biden, anche lui riuscito nel capolavoro, sulla



tregua umanitaria a Gaza di raccogliere all'ONU 14 voti per la mozione contraria a fronte di 120 favorevoli.

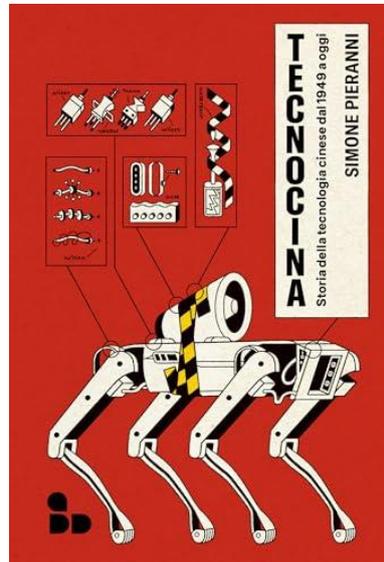
PS Meno male che su Gaza la nostra Giorgia si è astenuta. Tante volte si spargesse la voce che l'Italia ragiona con la sua testa o addirittura insieme a quelle della Spagna e della Francia.



**Simone Pieranni**

***Tecnocina. Storia della tecnologia cinese dal 1949 a oggi***

(ADD Editore, Torino, 2023, pp. 256, 20 €)



Archivio dei libri

Una nuova pubblicazione del giornalista Pieranni affronta la storia della Repubblica popolare cinese dal punto di vista delle tecnologie che hanno portato la Cina ai vertici delle potenze mondiali. Pieranni ha scritto altri libri, recenti, sulla Repubblica popolare cinese: *“RedMirror. Il nostro futuro si scrive in Cina”*, il più importante, nel 2020 per l’Editore Laterza; poi *“La Cina nuova. E ritrovata”*, nuovamente per Laterza, nel 2021. Ha vissuto in Cina, in anni importanti che culminano con la leadership di Xi Jinping (2006-2014); conosce sicuramente bene la seconda potenza economica del Pianeta, la sua storia recente, le sue prospettive. E conosce il cinese, come lo conoscono diversi giornalisti dell’agenzia *China files* che Pieranni ha contribuito a fondare. Scrive di Cina con passione ed attenzione per quotidiani spesso in grado anche di approfondire i diversi argomenti trattati, come nel caso de *il Manifesto*, dove è stato capo-redattore esteri. Insomma, è un giornalista di quelli che studiano, che non vogliono solo sorvolare le news, che preferiscono scavare luoghi, persone, situazioni.

Il suo nuovo libro *Tecnocina. Storia della tecnologia cinese dal 1949 a oggi*, per le Edizioni ADD di Torino, è un racconto del rapporto tra la Cina comunista e l’innovazione tecnologica. La narrazione è strutturata - in modo molto originale - sulla storia di scienziati e scienziate cinesi che hanno portato la *Tecnocina* al ruolo di grande potenza high-tech, dopo aver attraversato le fasi di dipendenza assoluta dall’URSS e poi di più stretta autarchia.

È così che il lettore è portato a scoprire – per la prima volta, in molti casi – e ad apprezzare personaggi che hanno saputo applicare le scienze alle necessità di un Paese



oggi al centro dell'attenzione. Da Xia Peisu, madre dell'informatica cinese, a Wang Daheng, padre dell'ingegneria ottica e del primo laser della Repubblica popolare. Da Zhang Lizhu, la ginecologa che fa nascere la prima bambina cinese con la fecondazione in vitro, a Yuan Longping, l'ideatore del riso ibrido che ha salvato tante vite dalla carestia dagli anni '70. Yuan era un ingegnere genetista ed ha attraversato sia il Grande balzo in avanti – catastrofica pianificazione *suggesta* a Mao dai sovietici – sia la Rivoluzione culturale, entrambe esperienze tragiche per il progresso della Cina, per i milioni di morti per fame, per gli intellettuali di ogni ramo scientifico, spesso perseguitati. Pieranni ci presenta anche Chen Fangyun, ingegnere specializzato in telemetria, precursore del sistema di posizionamento satellitare BeiDou, oggi concorrente del GPS statunitense, e Tu Youyou, premio Nobel per la Medicina nel 2015 (oltre trent'anni dopo le sue scoperte farmacologiche), che ricorrendo alla medicina tradizionale arginò il dilagare della malaria durante la guerra in Vietnam. Ritratti di vicende umane e scientifiche particolari, soprattutto di quanti hanno attraversato, più o meno indenni, i peggiori momenti del maoismo. Molti personaggi femminili, è bene notarlo.

E ancora: il caso del boss dell'azienda di elettrodomestici Haier, Zhang Ruimin, che per primo adatta la struttura delle imprese private alle esigenze del mercato cinese. O ancora Ren Zhengfei, simbolo con la sua Huawei dell'innovazione made in China e precursore del controllo nazionale dei centri nevralgici della tecnologia. Scopriamo così che gli obiettivi strategici più avanzati (per esempio sui semiconduttori) sono stati fissati ben prima dell'avvento di Xi, così come il vasto progetto di sorveglianza della popolazione ha i suoi prodromi nella campagna "colpisci duro" della stagione di riforma e apertura di Deng Xiaoping. È il piccolo timoniere che ha sdoganato una visione scientifica della società, dice Pieranni, concepita come un software programmabile e pianificabile. Ed anche controllabile, naturalmente, come l'internet che la Cina si è infine inventata sotto Jiang Zemin e Hu Jintao.

Tra i racconti più affascinanti c'è quello di Qian Xuesen, ingegnere aereospaziali, forse lo scienziato cinese più conosciuto in Occidente. Naturalizzato statunitense negli anni '50, all'inizio della corsa allo spazio di USA e URSS, era una figura di spicco del programma missilistico statunitense quando il maccartismo lo travolse: dapprima agli arresti, come "spia dei comunisti", poi estradato in Cina, *scambiato* con piloti statunitensi caduti in Corea. Una sfortuna, per i programmi spaziali-militari statunitensi; il contrario per la Cina: sarà il deus ex machina dell'avanzamento missilistico della Cina, che sarà, grazie anche a lui, il primo Paese del celebre Terzo Mondo a mettere in orbita un satellite artificiale portato da un razzo vettore (leggasi missile balistico) di propria produzione. Qian Xuesen, che sconfinò anche nella cibernetica, sposando la politica del figlio unico ed altri ritrovati di alchimie sociali più o meno efficaci.

La narrazione di Pieranni in *Tecnocina* prende le mosse dalla fondazione della Repubblica popolare di Mao e chiude con la Cina di Xi Jinping, dopo aver attraversato quattro generazioni di leader comunisti. Il Libro di Pieranni ha una bibliografia molto



interessante, è doveroso segnalarlo; ed è organizzato in cinque capitoli, secondo la successione, ricostruita con molta originalità, delle diverse leadership: quella di Mao, dal 1949 alla sua morte, nel settembre del 1976; poi la Cina del Piccolo timoniere, Deng Xiaoping, e poco oltre, fino al 1989, descritta giustamente come l'epoca delle grandi riforme di politica interna della Cina. Il terzo capitolo copre pochi anni, dal 1989 (il momento più delicato della politica interna cinese, l'anno delle tragiche manifestazioni di Tiananmen), al 2001; dal titolo esemplificativo: *“I nerd al potere”*. Non si parla solo di scienziati e scienziate, da qui in poi, ma di figure emblematiche dell'accelerazione economica della Cina: come Qian Tianbai, padre dell'Internet cinese.

Il quarto capitolo, intitolato *“La transizione sottovalutata”* copre gli anni dal 2001 (ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio, cioè nel Mondo globale), al 2012, quando il Partito si dedica al controllo sociale e politico a tappeto, sviluppando il programma Safe City e connessa tecnologia informatica. È in questo capitolo – diciamo anche in questa fase storica dello schema narrativo di Pieranni – che si colloca lo sviluppo di Weibo, versione cinese di Facebook e Twitter, i due social più famosi, *“bloccati in tutta la Cina”*, precisa Pieranni. In cosa consiste questa *“sottovalutazione”* della transizione cinese alla tecnologia più avanzata? E chi l'avrebbe concepita e propagandata? Noi Occidentali, secondo Pieranni, con la storia della *“la fabbrica del mondo”* e quella dei cinesi che *“copiano”*. Pieranni preferisce scrivere dei *“...numerosi imprenditori cinesi con ambizioni globali”*, tipici di questa fase. Per esempio, Lei Jun, quarantenne alla guida di Xiaomi, produttrice di smartphone, che avrebbe *“ampiamente dimostrato di non essere la solita azienda cinese di copie contraffatte...in pochi mesi ha raggiunto un miliardo di dollari di utile”*. Questo capitolo mette da parte scienziati e scienziate preferendo piuttosto infrastrutture materiali e immateriali, comunque frutto di sorprendente ingegno. Il paragrafo intitolato *“La diga”*, per esempio, mette in mostra la grandiosa opera ingegneristica delle Tre Gole; o l'altro, intitolato *“La velocità”*, dedicato alla nuova tratta ferroviaria Pechino-Hong Kong percorsa in meno di dieci ore dal nuovo treno super-veloce. Eccetera, fino a comprendere i successi dell'intelligenza artificiale Made in China. Peccato che l'autore non abbia affrontato il rapporto tra *le due Cina* (Repubblica popolare e Taiwan) dal punto di vista tecnologico, visto che questa prospettiva è attualmente determinante nello sviluppo in particolare dei semiconduttori che Taipei produce con enorme *savoir faire*.

E infine l'ultimo capitolo, *“L'era di Xi Jinping”*, che va dal 2012 ad oggi. In questo periodo - scrive Pieranni, *“abbiamo la summa del pensiero di Xi Jinping, che ritiene che oggi la Cina possa essere un modello per i Paesi del cosiddetto Global South”*. La bella storia della tecnologia cinese di Pieranni si chiude però con la triste constatazione che lo sviluppo tecnologico cinese sia finito in ultima analisi nel potenziamento dell'Esercito popolare, ovvero in armamenti: *“È ormai evidente come la sfida tra Cina e Stati Uniti ha come origine lo sviluppo tecnologico e come esito un potenziale confronto militare”*. Secondo Pieranni, Xi non si è limitato al confronto con gli Stati Uniti solo per quanto



riguarda esercito, armamenti e potenziali conflitti, piuttosto “...ha cominciato a guardare oltre il pianeta Terra, spostando il confronto con Washington anche nello spazio”. E così il prossimo capitolo non ancora scritto sulla Cina tecnologica “non sarà sulla Terra”, ma sulla Luna, dove Pechino conta di allunare entro il 2030 con i suoi *taikonauti* (così si chiamano gli astronauti cinesi) già selezionati e spesso in orbita. È l’ultimo capitolo di *Tecnocina*, ma il primo step del “sogno eterno della Cina”, scrive Pieranni.

Mario Gay



OTTOBRE 2023	<i>Corsa a Gibuti: basi militari ed investimenti</i>	<i>Oliver Jones</i>
	<i>Il “contenimento” dell’immigrazione: il caso del centro di accoglienza e identificazione di Lesbo (Grecia)</i>	<i>Amalia Innocenti</i>
	<i>Lo Strategic Concept del 2022 e le possibilità di un sistema di mutua sicurezza</i>	<i>Valerio rosa</i>
SETTEMBRE 2023	<i>Il ruolo della Cina nel conflitto russo-ucraino. Un’analisi del “piano di pace” e della strategia geopolitica di Pechino</i>	<i>Giovannipaolo Ferrari</i>
	<i>Cina - USA. Chi ha più amici vince! Un’accesa competizione per conquistare alleati e partner, in Asia-Pacifico e oltre</i>	<i>Mario Gay</i>
	<i>Convergenze e divergenze nelle relazioni tra Mosca e Pechino alla luce del recente conflitto in Ucraina</i>	<i>Valerio rosa</i>
LUGLIO-AGOSTO 2023	<i>VALUTARE LA PACE - L’opinione pubblica araba di fronte agli “accordi di Abramo”</i>	<i>Gruppo di ricerca Archivio Disarmo</i>
GIUGNO 2023	<i>La NATO e il XXI secolo</i>	<i>Maurizio Simoncelli</i>
	<i>L’aumento della diffusione delle armi da fuoco tra i civili negli Stati Uniti: la cultura delle armi e l’impatto del Covid-19</i>	<i>Alessia Cicala</i>
	<i>Quale giustizia al termine di un conflitto? La Commissione per la verità colombiana</i>	<i>Martina Caslini</i>
MAGGIO 2023	<i>Le missioni europee di peacekeeping in Africa</i>	<i>Tommaso Latini</i>
	<i>L’export italiano di materiali d’armamento verso l’area MENA nell’ultimo ventennio (2001-2021)</i>	<i>Alessia Cicala</i>
	<i>Pace, sicurezza ed Europa federata: dal Manifesto di Ventotene alla guerra in Ucraina</i>	<i>Fabrizio Battistelli</i>



**IRIAD**  
ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI  
ARCHIVIO DISARMO